

Domani



Giovedì 5 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 245
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano



LA VIA STRETTA PER VINCERE

Sinistra, democrazia e la fiducia da ritrovare

NADIA URBINATI

Forse mai prima d'ora, dal 1945, si è mostrata tanto chiaramente l'esistenza di un comune destino che unisce la sinistra e la democrazia. In tutti i paesi occidentali, la caduta di fiducia nelle sinistre democratiche e la crescita dei consensi delle destre illiberali fa temere sulla tenuta del sistema politico edificato alla fine della Seconda guerra mondiale. Quando, nel 1958, il National Election Study iniziò a chiedere ai cittadini statunitensi la fiducia che avevano nel governo federale, circa il 75 per cento diceva di fidarsi. Oggi, il 35 per cento dei democratici e degli indipendenti di orientamento democratico afferma di fidarsi, contro l'11 per cento dei repubblicani e degli indipendenti di orientamento repubblicano. In Europa, la situazione è forse ancora più critica, con una destra identitaria maldisposta verso la promessa costituzionale di difendere i diritti.

a pagina 5

LO SCANDALO È POLITICO: SE RICATTABILE, UN UOMO DELLE ISTITUZIONI NON PUÒ RESTARE AL SUO POSTO

A Sangiuliano riesce il miracolo Meloni in balia delle sue paure

La capa di FdI salva (per ora) il ministro, che dice: «Ho presentato alla premier le mie dimissioni, le ha respinte» In tv si difende e spiega di aver pagato lui viaggi e trasferte a Boccia. Lei interviene sui social: «Altre bugie»

MARCO DAMILANO, GIULIA MERLO e GIOVANNI TIZIAN alle pagine 2 e 3

Fratelli d'Italia si è posta in assetto da difesa intorno a quanto già detto da Giorgia Meloni a Rete 4: quello che ha investito il ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, è solo gossip, perché per la quasi consigliera Maria Rosaria Boccia non è stato speso denaro pubblico né lei ha avuto accesso ad atti riservati. Eppure, dopo aver respinto le dimissioni del ministro, il clima continua a essere rovente e c'è la consapevolezza che la questione sia tutt'altro che chiusa. Anche se la premier non fa diretto riferimento al caso, durante l'esecutivo di partito ha detto che «noi stiamo facendo la storia, non possiamo permetterci errori».



Il ministro della Cultura Sangiuliano *si è difeso al Tg1: «Per Boccia nessun euro pubblico». Poi mostra i bonifici* FOTO ANSA

L'AVANZATA DI AFD

Perché a Berlino tornano le ombre del passato

PIERO IGNAZI

Ci sono due costanti nella politica tedesca che vanno considerate per interpretare il voto per AfD di domenica scorsa nei due Land dell'ex Germania dell'Est. Uno di lungo periodo affonda le sue radici forse nei millenni, al momento dello scontro tacitiano tra Romani e Germani, e comunque prende forma moderna dalla nascita della Prussia in poi. L'altro, connesso con le vicende della Repubblica federale tedesca di Bonn, e poi trasferitosi nella Germania unificata, riguarda il rapporto tra democrazia e sviluppo economico. Il primo aspetto, ridotto ai minimi termini vista la sua vastità e complessità, ci parla di una frattura geografico-culturale. La storia tedesca ruota su un *limes*, stabilito all'epoca della colonizzazione romana sulle rive del Reno e del Meno.

a pagina 9

ENNESIMA STRAGE DI MIGRANTI AL LARGO DI LAMPEDUSA: 21 DISPERSI, TRE SONO BAMBINI

La lezione di Cutro non è servita a niente

NELLO TROCCHIA a pagina 7



Un'altra strage nel Mediterraneo: *un barcone di migranti si rovescia e affonda, morti e dispersi* FOTO GUARDIA COSTIERA

FATTI

Manconi: «Cambiamo la cittadinanza rilanciando la riforma dello Ius soli»

MARIKA IKONOMU a pagina 5

ANALISI

Sui balneari il governo gioca con il fuoco (e con i nostri soldi)

VITALBA AZZOLLINI a pagina 12

IDEE

Le emozioni si dicono cantando Adesso lo fa perfino Joker

TERESA MARCHESI a pagina 15

LA MANCATA CONSIGLIERA CONTINUA A PUBBLICARE DOCUMENTI

La premier avverte: «Basta errori» Ma Sangiuliano resta in bilico

Meloni per ora difende il ministro ma dice: «Stiamo facendo la storia, non sono consentiti passi falsi»
Lui spiega al Tg1: «Con Boccia avevo una relazione, ma mai spesi soldi pubblici. Non sono ricattabile»

GIULIA MERLO
ROMA

Fratelli d'Italia si è posta in assetto da difesa intorno a quanto già detto da Giorgia Meloni a Rete 4: quello che ha investito il ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, è solo gossip, perché per la quasi consigliera Maria Rosaria Boccia non è stato speso denaro pubblico né lei ha avuto accesso ad atti riservati. Lo ha ribadito il ministro in un comunicato, lo ha ripetuto il responsabile dell'organizzazione Giovanni Donzelli ieri.

Eppure, il clima continua ad essere rovente e c'è la consapevolezza che la questione sia tutt'altro che chiusa. Anche se la premier non fa diretto riferimento al caso, durante l'esecutivo di partito ha detto che «noi stiamo facendo la storia, dobbiamo esserne tutti consapevoli. E questo non prevede né pause né soste, ma tanto meno può consentire errori e passi falsi» perché «nulla ci verrà perdonato». Impossibile che a Sangiuliano non siano fischiate le orecchie, anche se ha spergiurato di aver pagato di tasca propria qualsiasi spesa di Boccia e di poter esibire estratti conto. Di questo, comunque, sarà chiamato a rendere conto nelle interrogazioni che le opposizioni sono pronte a depositare.

Ieri sera, poi, è arrivata una lunga intervista al Tg1 di Gian Marco Chiocci per tentare di stabilire la sua verità: «mai un euro del ministero è stato speso per la dottoressa Boccia, ho pagato io», ha detto mostrando i pagamenti per viaggi e alloggi sulla sua carta di credito e Boccia «non è entrata in possesso di alcun documento sulla sicurezza del prossimo G7 della Cultura». Sangiuliano ha ammesso di avere avuto «un rapporto di tipo affettivo» e che anche per questo non le ha più conferito l'incarico, ma ha detto di «non essere ricattabile» e di aver offerto le sue dimissioni a Meloni, che le ha rifiutate. Emozionato, poi, ha porto le sue scuse «alle persone a me vicine coinvolte, loro malgrado, in questa storia». E c'è da aspettarsi una replica via social della diretta interessata.

Tuttavia al vertice di via del Collegio romano l'ultimatum è arrivato alla fine del faccia a faccia di martedì: per ora rimane al suo posto, ma se Boccia pubblicherà qualcosa di compromettente Meloni lo lascerà andare. E, puntuale come ormai ha abituato la stampa, l'imprenditrice di Pompei nella notte di ieri ha pubblicato sul suo profilo Instagram una nuova tranche di e-mail contenenti l'invio delle carte di imbarco sue e di Sangiuliano da parte della segreteria ministeriale e un audio di lei che parla con un membro dello staff. Poi un post in cui sottintende di aver parlato al telefono col ministro e la richiesta che smetta di dire cose inesatte sul suo conto. Un segnale, questo, che il suo archivio può ancora far fibrillare il dicastero ma soprattutto il governo.



Il ministro della Cultura ha parlato al *Tg1, nella speranza di chiudere il caso Dubbi sul movente della mancata consigliera Boccia*
FOTO ANSA

Il contagio

La questione, del resto, ha iniziato a contagiare indirettamente anche altri soggetti dell'esecutivo. Nella sua smania di rettificare, smentire e difendersi, infatti, il ministro Sangiuliano ha lanciato segnali inequivocabili. Dopo che la Stampa ha pubblicato la sua lettera di spiegazioni, sulle pagine dello stesso giornale è comparso anche un retroscena zeppo di frasi che il ministro avrebbe detto ai suoi. «Come si fa a chiedere le mie dimissioni quando ci sono altri ministro o membri del governo che hanno situazioni molto più complicate della mia», con un chiaro riferimento alle inchieste a carico di Daniela Santanchè e Andrea Delmastro.

Una su tutte, rispetto al fatto che Boccia ha viaggiato nell'auto ministeriale con lui: «Cosa credete che facesse Salvini con la Isoardi? E poi con la Verdini, anche prima di stabilizzare la loro relazione?». Proprio quest'ultima, forse la più sgradevole, ha meritato una precisazione che è stata di fatto una conferma della veridicità di tutte le frasi riportate: «Con riferimento alle dichiarazioni riportate, noto con rammarico che un mio ampio ragionamento sull'obbligo che noi abbiamo di utilizzare per i nostri spostamenti solo auto poste a tutela dell'autorità, per cui chi ti accompagna deve essere con te, è stato travisato. Non era certamente mia intenzione attaccare l'onorevole Salvini».

Se la difesa è quella di bollare tutto come «gossip», così Sangiuliano ha anche chiarito quale è la sua linea di attacco: far notare a Meloni che in pancia al suo esecutivo ci sono situazioni ben più spinose della sua e che la condotta che oggi gli si rimprovera è prassi comune anche per altri. Tradotto: il ministro è deciso a resistere, resistere, resistere.

Altre ombre

Eppure, dopo le ultime rivelazioni, un'altra ombra si sta allungando non solo sul ministro ma anche sul suo staff. Sarà anche vero che nella gestione del rapporto con Maria Rosaria Boccia non si configuri alcun reato (come il peculato, nel caso in cui il ministero avesse pagato per le sue trasferte), ma la aspirante consigliera è entrata in parlamento e al ministero indossando un paio di occhiali con videocamera e ha registrato video all'interno nonostante i divieti, come dimostrano alcune storie da lei pubblicate sui social, su cui indaga il Comitato sicurezza della Camera. L'interrogativo, dunque, è se sia così facile bucare la sicurezza delle istituzioni e se basti la parola del ministro per aprire le porte a chiunque, senza effettuare alcun controllo o verifica.

Sui giornali di centrodestra ma anche tra i parlamentari, infatti, inizia a serpeggiare una domanda: e se Boccia avesse avuto interessi ulteriori per raccogliere materiale audio-visivo e se, oltre all'affetto tradito da Sangiuliano, avesse altri motivi per agire? Se esistesse un fantomatico mandante a cui lei rispondeva e per cui raccoglieva informazioni? Fantasie da 007, forse, ma anche nel fronte FdI si sta insinuando il dubbio che la storia possa avere ulteriori livelli di lettura. E, se così fosse, sotto accusa dovrebbe finire l'intera struttura ministeriale oltre al ministro.

Intanto, anche ieri è stato avvistato al ministero della Cultura il presidente della Fondazione Maxxi Alessandro Giuli, amico di Sangiuliano ma anche considerato in prima fila per succedergli, se le cose dovessero precipitare.

IL COMMENTO

Ricatti e politica Tra vita privata e ruolo pubblico non c'è confine

GIOVANNI TIZIAN

Storie di ricatti e politica. O per meglio dire, di ricattabilità di uomini e donne ai vertici delle istituzioni. Tessute assieme ne verrebbe fuori una trama all'altezza di *Scandal* o *House of Card*, serie tv americane di successo con protagonisti presidenti americani in perenne lotta con le conseguenze dell'esercizio del loro potere sul mondo e sulla sfera intima. È l'eterna coesistenza del pubblico e del privato. A volte la convivenza è pacifica a tal punto da apparire noiosa perché impostata sul rigore etico, in altri casi diventa materia di gossip che ben presto sconfina nella cronaca politica in grado di far traballare governi o addirittura decretarne la fine. Perché esiste un limite che nulla ha a che vedere con il conformismo. Il confine è la ricattabilità di un ministro o di una presidente del Consiglio e persino di un semplice sindaco o assessore.

Chi ricopre ruoli di rango nell'amministrazione della cosa pubblica non deve certo privarsi della propria vita privata, ha diritto alle vacanza con gli amici, con la famiglia e persino con l'amante o amanti. E può nominare chi vuole se i curriculum valgono tale avanzamento di carriera. Tutto legittimo. Non è consentito, tuttavia, trasformare il privato in arma di ricatto contro sé stesso. L'intrigo di fine estate con al centro del palcoscenico Maria Rosaria Boccia, la consulente "fantasma" del ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, segnala una certa superficialità nella gestione del ministero, permeato da aspetti della vita privata che potrebbero condizionarne le scelte. Ed è il metodo utilizzato da Boccia a trasformare un'amicizia in un pericoloso gioco di pressioni.

La "non" consulente del ministro ha utilizzato documenti interni, e-mail, registrazioni audio, per smentire le versioni ufficiali di Sangiuliano e pure della presidente del Consiglio. Tutto vero e dato in pasto ai suoi follower sui social. Che mole di informazioni riservate possiede Boccia? È a conoscenza, Boccia, di affari governativi o dinamiche interne che potrebbero destabilizzare il governo? Si tratta di domande che meriterebbero risposte senza ambiguità. L'opacità attorno a questa storia è il peggior biglietto da visita per l'Italia che dovrà ospitare tra non molto un evento mondiale come il G7 della cultura. Sangiuliano ha spiegato che ogni spesa nei viaggi con l'amica consulente "fantasma" non ha pesato sulle casse pubbliche del ministero di cui è a capo. Ha pagato, cioè, tutto con la sua carta di credito personale, ha persino promesso che pubblicherà scontrini, fatture e altre pezze d'appoggio utili a diradare la nebbia ormai scesa sul palazzo di via del Collegio Romano. Non sarà però questa operazione trasparenza, suggerita, vociferano alcune fonti, dalla premier a salvare il ministro dalle sue responsabilità. Forse basterà a Meloni per un tornaconto personale, evitare cioè il rimpasto di governo. Ma non sarà sufficiente a cancellare il dubbio di una permeabilità che espone le istituzioni al ricatto. Ed è un curioso cortocircuito: la presidente del Consiglio che ha rivendicato a favore di telecamere il suo non essere «ricattabile» almeno in due occasioni, derubrica il caso Boccia a mera contabilità finanziaria. Evocare complotti serve solo a coprire l'inadeguatezza dei patrioti al governo. Il pasticcio sangiulianesco ha tutt'altra natura. E una sola conseguenza: la ricattabilità.

L'ARTE DELLA POLITICA

Meloni si atteggia a statista Ma le manca la leadership

La premier ama presentarsi come forte, fortissima davanti agli elettori. Una Giovanna d'Arco sotto attacco Eppure, quando si tratta di decidere, dare il benservito o correggere uno dei suoi fratelli di partito, tentenna

MARCO DAMILANO
ROMA



Sicuramente Meloni è di gran lunga *superiore a chi le sta vicino Sembra un merito. Ma per una leader o un leader è sempre un errore accontentarsi di avere attorno a sé personaggi meno autorevoli*
FOTO ANSA

Il congedo arrivò all'una di una caldissima notte d'inizio luglio. Il ministro fu accompagnato alla macchina con il motore acceso dal presidente del Consiglio, affiancato dal sottosegretario alla presidenza, più cerimonioso del solito, nel cortile dell'abitazione privata che era diventato il palazzo di governo.
Noi cronisti, eravamo rimasti in tre superstiti a quell'ora, in forza a un settimanale e due agenzie, vedemmo da dietro il cancello il presidente stampare un bacio su una guancia del ministro, e poi sull'altra, ci apparve lentissimo.
Il ministro salì, il cancello si aprì, la macchina sparì nella notte. Qualche ora dopo si apprese che, dopo la cena a palazzo Grazioli, Silvio Berlusconi, con Gianni Letta, aveva dimissionato il ministro degli Interni Claudio Scajola. Era l'estate del 2002, il potentissimo politico di Imperia, titolare del Viminale, era scivolato su una frase sprezzante, sciagurata contro il professor Marco Biagi, ucciso pochi mesi prima dalle Brigate rosse a Bologna, lasciato senza scorta nonostante le tante minacce e le ripetute segnalazioni.
Resistette al suo posto per quarantotto ore, poi fu costretto a lasciare, non per una vicenda giudiziaria o per un conflitto di interessi, ma per una semplice ragione di opportunità. Si era reso non degno di ricoprire la carica e la sua permanenza avrebbe messo in difficoltà l'intero governo.

Una questione politica

Restare o andarsene? Mollare o resistere? È il dilemma che riguarda ogni scivolone governativo, ogni ministro che inciampa nel dirupo, e anche il caso Sangiuliano. Non è mai una questione privata, perché un ministro è al suo posto in quanto nominato dal presidente della Repubblica su proposta del presidente del Consiglio, almeno fino a quando sarà in vigore l'attuale Costituzione (nella bozza di riforma approvata a giugno dal Senato si introduce per il premier il potere di revocare il mandato, come ha fatto Volodymyr Zelensky: chissà l'invidia).
Di questione politica si tratta, dunque, nonostante l'ostensione degli scontrini, i messaggi a mezzo Instagram, i sorrisi che diventano gelati al veleno, i pinocchi che salutano, le canzoni di Vasco Rossi, le chiavi d'oro, e da ultimo, ieri sera, il ministro della Cultura che parla alla tv di stato, intervistato dal direttore del Tg1, preceduto dai pop corn della ex aspirante consulente, sempre via Instagram. La fede, scomparsa e ricomparsa, non solo dal dito, la fede perduta, la fiducia, è sempre una questione pubblica, che coinvolge tutto il governo e la presidente del Consiglio.

Sindrome di accerchiamento

Giorgia Meloni è sembrata esserne consapevole ieri, quando di fronte all'esecutivo di Fratelli d'Italia, ha parlato di errori e di sbagli da evitare, di distrazioni e di sbavature, di passi falsi. Ha invocato congressi comunali e municipali per «scongiurare dirigenti inamovibili e rendite personali». Perché qui si sta facendo la storia. Una frase già udita in bocca ad almeno tre o quattro predecessori di Meloni, di diverso colore politico, che in realtà a malapena fecero la cronaca, e non sempre una buona cronaca. Ma non di sbavature si tratta, né di distrazioni.
La premier che si raffigura come Giovanna d'Arco di fronte agli avversari, indomita, sembra attraversare una improvvisa incertezza quando si tratta di dare il benservito o correggere uno dei suoi fratelli di partito scivolato in uno degli sbagli che accompagnano la vita politica, che poi in effetti sempre i soliti: delirio di onnipotenza, uso privato di cariche pubbliche, ancor prima che di risorse, inebriamento da inamovibilità che porta a sbagliare.
Quella di Meloni è una leadership che ama presentarsi come forte, fortissima davanti agli elettori. E, invece, si rivela incredibilmente tentennante, quando si tratta di punire uno dei compagni che sbagliano, per usare una terminologia nota ad altre latitudini.
È la sindrome dell'accerchiamento, si è ripetuto in questi quasi due anni di governo, legata a un passato di partitino di opposizione. La necessità di difendere i tuoi, a qualsiasi costo, sfidando anche il nemico più insidioso, che non è la sinistra, Soros, il globalismo, i poteri forti, le toghe rosse di Magistratura democratica, i giornalisti di De Benedetti, ma è il ridicolo. Non è rilevabile dai sondaggi, che infatti sono stabili, se non in crescita. Ma scava, soprattutto quando le cose cominciano a ruotare in altra direzione, nel paese dei morti sul lavoro e delle faide mafiose per strada.

Conservare l'esistenza

Si dice che Meloni tema un rimpasto che significherebbe riaprire la lista dei ministri con una crisi di governo. L'esperienza del governo Berlusconi II (2001-2005) dimostra il contrario: cambiarono il ministro degli Esteri (Renato Ruggiero, dimissionario), degli Interni (Scajola, cacciato), dell'Economia (Giulio Tremonti, dopo una furibonda lite notturna con il vicepremier Gianfranco Fini), l'ossatura del governo, ma Berlusconi rifiutò sempre di andarsi a dimettere al Quirinale.
Il Cavaliere regnava su una coalizione litigiosa, per certi versi in modo più intenso dell'attuale, vista anche la personalità dei protagonisti (Fini, Bossi, Tremonti, Follini, non Tajani e Salvini), ma non la governava completamente, preferiva giocare quasi divertito con le ascese repentine e le altrettanto rapide cadute nella corte che lo circondava. Mentre Meloni gioca e si diverte di meno, controlla meno i partner di governo, ogni equilibrio messo in discussione viene visto come distruttivo.
Il potere di Meloni si è finora manifestato come forte, ma in realtà la vera conservazione dei conservatori è l'esistenza, la permanenza di se stessi ai posti di comando, a prescindere da quello che accade. Una compagine che era partita per dimostrare che esiste un'Italia del merito, diversa da quella familista e amichettista della sinistra, per dare visibilità a una nuova classe dirigente dotata di senso dello stato, si è rapidamente rovesciata nell'opposto, dimostrando quello che un osservatore non ostile come lo storico Giovanni Orsina ha definito già mesi fa un «atteggiamento famelico e sbrigativo» (La Stampa, 21 gennaio). Con il moltiplicarsi di casi sempre più imbarazzanti, prima di tutto per la premier.

Una regina tra nani

La questione non è privata, ma pubblica. Dopo due anni di governo Fratelli d'Italia che vorrebbe incarnare il nuovo partito-stato, quasi da destra storica, non è riuscita ad allargare, a influenzare, a esercitare una egemonia. Colpa dei buffi figuri che si aggirano nelle stanze del potere e del sottopotere.
Mentre la premier nel suo *inner circle* viene sempre raccontata come una statista, una spanna sopra gli altri, già entrata nella storia. Nella narrazione che arriva anche da chi le è vicino nel fantabosco di Giorgialand c'è una regina circondata da nani politici, che la regina è costretta a strapazzare, sopportare, correggere, forte della sua predestinazione al comando.
Sicuramente Meloni è di gran lunga superiore a chi le sta vicino. Sembra un merito. Ma per una leader o un leader è sempre un errore accontentarsi di avere attorno a sé personaggi meno autorevoli, poco competenti, incapaci di metterla in guardia dal passo falso.
Uno dei pochi, Raffaele Fitto, è volato in Europa dove potrà studiare da uomo di stato e da riserva della Repubblica anche per un futuribile centrodestra. A Roma resta la squadra di sempre. Dopo l'estate del complotto fantasma è arrivato il complotto contro se stessi. E non per distrazione.

ITALIA E MONDO

Milano

Ucciso ultrà interista legato alla 'ndrangheta

Secondo la ricostruzione dei carabinieri, il boss Antonio Bellocco avrebbe sparato ad Andrea Beretta, capo ultrà dell'Inter, che avrebbe risposto accoltellando il boss. Il fatto è avvenuto ieri mattina a Cernusco, vicino a una palestra frequentata dagli ultras. Il motivo sembra essere legato ad affari "interni" alla curva nord, nel cui business Bellocco era entrato da poco senza il benestare di Beretta.



Beretta è stato arrestato per tentato omicidio

A Siena

Inchiesta con sequestro su cantiere Esselunga

Sono cinque gli indagati per l'ipotesi di reato di lottizzazione abusiva materiale, che ha portato al sequestro del cantiere di un complesso immobiliare di proprietà di Esselunga a Siena. Inoltre, ci sono state iscrizioni nel registro degli indagati anche per diverse ipotesi di reato connesse allo stesso cantiere sulla strada Massetana Romana.
Una volta ultimato, il cantiere avrebbe dovuto ospitare un centro commerciale e due sale cinematografiche. Il reato in questione si configura quando vengono effettuate opere che portano a trasformazioni urbanistiche o edilizia dei terreni senza che queste siano state autorizzate o nel caso siano in contrasto con le prescrizioni di legge, o con i piani regolatori degli enti locali.



Numerosi esposti hanno portato alle indagini

Incidente di Brandizzo

Caposcorta online poco prima della strage

Il caposcorta di Rfi, Antonio Massa, aveva aggiornato il suo stato di WhatsApp e pubblicato un link su Facebook quattro minuti prima che il treno travolgesse i cinque operai. La notizia è stata rivelata ieri dalla procura di Ivrea. Le indagini dei pm accerteranno se questa distrazione possa avere in qualche modo influito sulla tragedia.

Legambiente

Impennata di reati contro le coste nel 2023

Il report *Mare monstrum* denuncia un boom di reati contro le coste e il mare. Quasi 23mila nel 2023, +29,7% rispetto al 2022. Se si contano anche le violazioni amministrative, in media ogni 119 metri c'è un illecito. I principali reati sono legati al ciclo illegale del cemento o dei rifiuti, all'inquinamento del mare e alla pesca illegale.

Incendio Grenfell Tower

«Responsabili governo e vigili del fuoco»

Un'inchiesta indipendente ha portato alla luce i responsabili dell'incendio avvenuto nel 2017 nella Grenfell Tower a Londra che causò 72 vittime. Il commissario sir Martin Moore-Bick ha spiegato ieri che un materiale ad alto tasso di combustibilità, usato per il rivestimento estetico della facciata, ha concorso alla propagazione dell'incendio. Il materiale sarebbe stato messo fuorilegge in Uk. Sono stati biasimati anche i vigili del fuoco per non aver preparato dei piani di evacuazione adeguati.

Tecnologia

Indagine su Nvidia dell'Antitrust Usa

Il dipartimento di giustizia ha inviato delle richieste all'azienda per accertare il peso del mercato dei chip nell'Ai. I funzionari del governo temono che il produttore di chip renda più difficile il passaggio ad altri fornitori e penalizzi gli acquirenti che non utilizzano solo i suoi processori per l'intelligenza artificiale.



La richiesta è stata fatta anche ad altre aziende

Stati Uniti

Due morti in un liceo per una sparatoria

Ieri sono morte almeno due persone e quattro sono state ferite in una sparatoria all'interno di una scuola superiore di Apalachee, non molto distante dalla capitale dello stato della Georgia Atlanta. Il sospettato della sparatoria è in custodia, come riferito dalla polizia locale, e un ferito è stato trasportato in ospedale con l'elisoccorso.
Gli studenti sono stati radunati nello stadio da football americano della scuola mentre l'istituto è stato circondato verso metà mattinata dalle forze di polizia e dai vigili del fuoco, come testimoniato anche da alcune riprese aeree.
Il numero delle vittime non è ancora stato confermato, mentre un comunicato della Casa Bianca ha riferito che anche il presidente Joe Biden è stato avvertito della sparatoria.



Le armi sono spesso al centro del dibattito

LA MANOVRA IN ALTO MARE

Ok al decreto Balneari Ma sui conti il governo chiede tempo all'Ue

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Il ministero di Giorgetti sta lavorando *al Piano strutturale di bilancio, che indicherà come ridurre il deficit* FOTO ANSA

Il Mef punta a ottenere una proroga per inviare alla Commissione europea il Piano strutturale di bilancio dopo la scadenza del 20 settembre inizialmente prevista

La manovra è ancora una nebulosa, una ridda di ipotesi a cui provare a dare una forma vista l'ormai acclarata scarsità di risorse. La difficoltà si sta traducendo in un atto pratico: la richiesta del governo Meloni di prendere del tempo supplementare con l'Europa per la presentazione del piano strutturale di bilancio di medio termine. Si andrà oltre il 20 settembre, come prescritto in un primo momento. Il documento è centrale: sostituisce nei fatti Def e Nadef, delineando la strategia economica dell'esecutivo per i prossimi anni.
All'interno, infatti, dovrà esserci il programma di rientro dal deficit con una durata variabile dai 4 ai 7 anni. Il termine del 20 settembre era stato indicato come perentorio. Successivamente il ministero dell'Economia di Giancarlo Giorgetti ha chiesto lumi all'Ue, ricevendo una risposta positiva su un eventuale slittamento. Ci può essere una deroga, insomma, facendo tirare un sospiro di sollievo al Mef. «Nel resto d'Europa sono tutti molto indietro», è la posizione che filtra da via XX Settembre per motivare la scelta di parziale rinvio.

Intesa sui balneari

Proprio con l'Europa è stato fatto un passo decisivo per risolvere l'annosa questione dei balneari. Nel consiglio dei ministri di ieri è stato approvato il decreto Infrazioni, con la norma balneari, nonostante non fosse all'ordine del giorno diffuso in giornata. La nuova versione del provvedimento — esaminata in un precedente vertice tra Giorgia Meloni, Matteo Salvini e Antonio Tajani - prevede una proroga fino al settembre 2027.
Bruxelles aveva chiesto che le gare iniziassero prima possibile, senza ulteriori traccheggiamenti. E dalle opposizioni c'è chi è andato all'attacco: «Il governo chiede voti in cambio di proroghe», dice Marco Grimaldi, deputato di Alleanza verdi-sinistra, commentando le bozze circolate fin dalla mattino. A Palazzo Chigi è stato chiaro l'affanno: dopo il primo tentativo di un decreto più duro verso una lobby considerata amica, è arrivata una soluzione di compromesso. Perché bisognava concedere qualcosa all'Europa, finora molto generosa su vari dossier. A cominciare dai primi step della legge di Bilancio.

Concessione europea

Il timing della manovra è quindi cambiato, grazie alla benevolenza dell'Unione europea. Inizialmente l'obiettivo era quello di approvare entro questa settimana il piano strutturale di bilancio per spedire il testo in Parlamento entro il 10 settembre, mettendolo a disposizione per la ripresa dei lavori dopo la pausa estiva durata un mese. C'era già un'intesa di massima con i presidenti delle commissioni Bilancio di Camera e Senato, ora è arrivato un aggiornamento.
Certo c'è un'altra motivazione tirata in ballo, quella di dover fare i conti con le entrate fiscali: i numeri sono attesi per oggi. Il governo, o comunque chi gestisce il dossier, è già stato messo di fronte alla realtà. Al momento, comunque, al Mef tutti si dicono tranquilli sul rispetto delle altre date cruciali per l'approvazione della manovra: entro il 15 ottobre sarà pronto il documento programmatico di bilancio, che prevede i saldi della legge di bilancio. Il provvedimento, invece, dovrebbe essere ultimato per il 20 ottobre. La sensazione è che ci sia un ottimismo quasi eccessivo, vista la partenza. E se c'è chi fa equilibrismo su numeri e date, i partiti della maggioranza si dedicano ampiamente al battage propagandistico, parlando di aumento delle pensioni e di sgravi per le imprese. L'ultima trovata è quella della Lega: nella riunione con i suoi fedelissimi alla Camera, Matteo Salvini ha rilanciato la proposta di innalzare da 85mila a 100mila euro la soglia di applicazione della flat tax per i lavoratori autonomi. Il deputato di Forza Italia, Alessandro Cattaneo, ha invece chiesto di «estendere l'assegno unico come strumento di sostegno alla natalità anche a loro che sono fuori da questo perimetro».
Di sicuro l'esecutivo punta a favorire il ceto medio con il taglio dell'Irpef per i redditi superiori ai 35mila euro. L'indiscrezione è stata confermata da fonti di governo e parlamentari a più livelli. «Ma bisogna calcolare il costo e la fattibilità dell'operazione», è il ragionamento che viene fatto nei corridoi del Mef.
Al ministero di Giorgetti hanno dunque finito la raccolta dei desideri di ogni singolo esponente del governo. Un conto sono le ambizioni, un altro la possibilità di renderle concrete. «Non saranno accontentati tutti. Anzi...», è la posizione raccolta a Domani. E allora cosa si farà? La certezza, l'unica, resta il rifinanziamento del taglio al cuneo fiscale per i redditi medio-bassi. Poi si vedrà il resto, incluso lo sgravio al ceto medio.
La premier Meloni, non avendo nulla tra le mani, si è abbandonata alla solita propaganda durante la riunione a Montecitorio dei vertici di Fratelli d'Italia: -«Sarà una legge di bilancio ispirata, come quelle precedenti, alla serietà e alla responsabilità». Ma per informazioni reali occorre attende il prossimo cdm.

INTERVISTA A LUIGI MANCONI

«Cambiamo le regole sulla cittadinanza E rilanciamo lo Ius soli»

Depositato il quesito referendario per ridurre gli anni di residenza
L'ex senatore: «Nel 2017 la sinistra è stata pavida. Riproviamoci»

MARIKA IKONOMU
ROMA

«Siamo figlie e figli dell'Italia, un paese in cui viviamo da anni e a cui contribuiamo». Così le organizzazioni promotrici del referendum abrogativo, depositato ieri in Cassazione, lanciano la campagna che mira a diminuire a cinque gli anni di residenza legale necessari per accedere alla cittadinanza per naturalizzazione. La legge del 1992 richiede che il cittadino straniero di un paese fuori dall'Unione europea sia residente in Italia da 10 anni, mentre ai cittadini comunitari viene chiesto un periodo di quattro anni. «I tempi sono lunghissimi», spiega di fronte alla Cassazione Simohamed Kaabour di Idem Network, consigliere comunale a Genova e tra i promotori dell'iniziativa, «ed è necessario che l'Italia si adegui alla maggior parte dei paesi europei».
Questo referendum è un primo passo, che parte dal basso, di un percorso di riforma della legge sulla cittadinanza, che quest'anno compie 32 anni e non tiene «conto degli immensi cambiamenti» sociali che sono avvenuti nel nostro paese, dice Luigi Manconi, ex senatore ed ex presidente della commissione Diritti umani del Senato, tra i promotori di questa iniziativa. Nel quesito referendario si chiede dunque di tornare alla disciplina che esisteva prima del 1992. Votando sì e abrogando parte dell'articolo 9, che prevede il termine dei 10 anni, potrebbero fare richiesta di cittadinanza circa 2,3 milioni di persone. Un bacino che si amplia per chi ha figli minori conviventi, che la acquisirebbero automaticamente qualora i genitori ne divenissero titolari.
Oltre a Manconi, a promuovere l'iniziativa le organizzazioni "Italiani senza cittadinanza", Conngi, Idem Network, Libera, A Buon Diritto, Società della ragione, partiti come + Europa, Possibile, Psi, Radicali italiani e personalità politiche e istituzionali come Mauro Palma, Luigi Ciotti, Emma Bonino, Teresa Bellanova e Pippo Civati. Dopo i tempi tecnici per la pubblicazione del referendum in Gazzetta Ufficiale, partirà la raccolta delle 500mila firme necessarie. Il Partito democratico ha già assicurato che firmerà a sostegno della campagna. «Questo referendum rappresenta una mediazione possibile» tra le varie posizioni politiche, spiega Manconi, mentre lo Ius soli, da lui proposto e difeso con uno sciopero della fame nel 2017, non è stato approvato al termine della scorsa legislatura, «per l'opposizione brutale della destra e per la pavidità di gran parte della sinistra».



Il quesito è stato depositato *in Cassazione Dopo la pubblicazione in Gazzetta ufficiale inizierà la raccolta delle 500mila firme*
FOTO ANSA

Perché è importante promuovere questo referendum?
La legge sulla cittadinanza è vecchia di 32 anni, appartiene a un'epoca in cui la presenza straniera in Italia era limitata a poche centinaia di migliaia di persone. Se non sbaglio, nel 1992, data a cui risale l'approvazione della legge, in Italia gli stranieri erano circa 400mila persone. Nel frattempo la presenza è più che decuplicata. La legge deve tener conto degli immensi cambiamenti che questo ha comportato. Inoltre, quella normativa aveva un'ispirazione di tipo restrittivo, selettivo, mirava a contenere e limitare, a ridurre. Invece quanto è successo nel frattempo in Italia deve indurre proprio ad aprire e a tener conto che la società italiana, la sua crisi demografica acutissima e il mercato del lavoro pretendono che la possibilità di accedere alla cittadinanza — da parte di chi vive, studia, lavora in Italia — sia incentivata e non scoraggiata.

In 32 anni non si è riusciti a riformare questa legge. Perché?
Sono tante le ragioni. La prima, a mio parere, sta probabilmente in quel termine così frequentemente evocato, e che personalmente ritengo sciocco, cioè il termine "divisivo". Ritengo che nella sfera pubblica, nella sede politica capitino sempre temi divisivi, cioè temi che mettono in discussione l'impianto valoriale e l'ispirazione culturale di diversi soggetti. La politica è per definizione quell'arte che dovrebbe trovare il punto di mediazione, lo spazio per il compromesso. Invece la parola "divisivo" è diventata nella percezione di tanti, nelle parole che si sprecano, una sorta di intimidazione, un tabù intoccabile, qualcosa che suscita allarme invece che sollecitare riflessioni e confronto. Non c'è dubbio che sul tema dell'immigrazione e della cittadinanza le posizioni possano essere e sono molto differenziate. Ma appunto la politica deve intervenire per trovare una mediazione, equilibrata ed equa. Penso che il referendum di cui stiamo parlando rappresenti questa mediazione possibile. Bisogna oltretutto tenere conto che qualora l'Italia assumesse tale posizione, cioè ridurre alla metà il tempo di attesa per poter accedere alla cittadinanza, si farebbe né più né meno che quello che ha fatto nei mesi scorsi la Germania, pur essendo la situazione della Germania oggi afflitta da disoccupazione reale e minacciata, da allarmi sociali, da crisi in campo economico, e non solo, da insorgenza di razzismi e fascismi. Ciononostante una classe politica responsabile ha voluto portare a cinque anni il tempo di attesa per poter accedere al diritto di cittadinanza.

Quale paradigma di cittadinanza esiste oggi in Italia e in che direzione bisognerebbe andare?
Bisogna trovare un punto di mediazione che consenta la formazione di una maggioranza parlamentare che approvi un disegno di legge equo ed equilibrato. Quello che chiamiamo *Ius scholae* o *Ius culturae* è oggi una concreta possibilità. Nel 2017 portammo avanti, direi fino allo stremo, anche perché sostenuta da uno sciopero della fame, una campagna per lo *Ius soli*. Non ebbe un esito positivo per l'opposizione brutale della destra e per la pavidità della sinistra. Bisogna riprovarci.

Qual è il compito della sinistra?
Far sì che la legge sulla cittadinanza abbia un impianto non dettato dagli allarmi sociali e dal panico morale, ma dettato da criteri di intelligenza e razionalità. Questi criteri possono essere riassunti in una formula: l'Italia ha bisogno di stranieri, e dunque di stranieri titolari di diritti, e gli stranieri hanno bisogno dell'Italia. In questa reciprocità, nello scoprirsi l'uno necessario all'altro, la sinistra può giocare un compito che è quello di perseguire la tutela dei diritti universali della persona.

CONTRO LE DESTRE

Il comune destino che unisce la sinistra e la democrazia

NADIA URBINATI
politologa

Forse mai prima d'ora, dal 1945, si è mostrata tanto chiaramente l'esistenza di un comune destino che unisce la sinistra e la democrazia. In tutti i paesi occidentali, la caduta di fiducia nelle sinistre democratiche e la crescita dei consensi delle destre illiberali fa temere sulla tenuta del sistema politico edificato alla fine della Seconda guerra mondiale.
Quando, nel 1958, il National Election Study iniziò a chiedere ai cittadini statunitensi la fiducia che avevano nel governo federale, circa il 75 per cento diceva di fidarsi. Oggi, il 35 per cento dei democratici e degli indipendenti di orientamento democratico afferma di fidarsi, contro l'11 per cento dei repubblicani e degli indipendenti di orientamento repubblicano. In Europa, la situazione è forse ancora più critica, con una destra identitaria maldisposta verso la promessa costituzionale di difendere i diritti sociali ed estendere quelli civili. La destra, sempre meno tollerante dei principi liberali e ostile a politiche universaliste di giustizia sociale, è un problema per la tenuta delle democrazie costituzionali. Ciò assegna alle forze democratiche o variamente dette di sinistra una responsabilità inedita.
Ma tali forze sono tutt'altro che in buona salute. Le recenti elezioni in due importanti Land tedeschi (situati nella parte orientale del paese) sono come un pugno nello stomaco per chi ha una qualche reminiscenza storica su come è morta la Repubblica di Weimar. Lo sono anche se ci viene spiegato con cognizione di causa che non si è trattato di un fulmine a ciel sereno, ma dell'esito di un processo lungo, associato da un lato al declino del benessere delle classi lavoratrici e dall'altro all'allontanamento delle élite socialdemocratiche dalle classi popolari. Ecco dunque il paradosso: la sinistra è un pilastro della democrazia, ma la sua fiducia è in declino. Democrazia e sinistra hanno un destino comune e stanno entrambe poco bene.

Fermare le destre
La difficoltà a fermare la crescita delle destre si affianca a quella di mandarle all'opposizione. Questo è il caso dell'Italia, dove l'erosione di fiducia verso i partiti progressisti si dimostra sia col parto ininterrotto di nuove sigle alla ricerca della "vera" sinistra, sia con la troppa facilità di comportamenti opportunisti di leader che hanno investito tutto sull'andare al governo. In questa schizofrenia di purezza e impurità si è smarrito il cemento politico primario: la fiducia. Senza la quale non si fanno alleanze, non si costruiscono progetti comuni, non si acquista consenso. Cosa di cui ci sarebbe invece bisogno per mandare la destra all'opposizione.
In questi ultimi giorni estivi si è discusso sull'opportunità di includere Italia viva nell'alleanza per battere la destra. Non è questo il luogo giusto per rifare la storia di quel che Matteo Renzi ha dato e tolto al Pd. Quel che importa è, invece, mettere sul tappeto la seguente banale osservazione: perché incontrino la fiducia degli elettori le alleanze devono essere credibili. Su quali basi si può costruire la credibilità se non sui comportamenti? Non potendo entrare nella testa delle persone, i comportamenti sono i soli dati di riferimento, quelli che danno (o tolgono) credibilità.
Italia viva ha flirtato con le forze di destra (per esempio sul premierato) e in alcune città ha indossato la maschera delle liste civiche per appoggiare amministrazioni di destra. Come si può essere credibili nel dire di volere battere la destra? Occorre una qualche coerenza. Non per ragioni moralistiche, ma per creare fiducia. Sulla fiducia si può siglare un compromesso onorevole. Il compromesso è essenziale nella democrazia elettorale; non una caduta rispetto all'ideale, né il segno di una transazione che umilia. Il termine compromesso indica il farsi reciprocamente una promessa. Una promessa reciproca implica molte cose. Certamente, che gli accordi siano fatti alla luce del sole e che incontrino un consenso generale. Non basta che li vogliano i leader. Il partner di un compromesso è partner in un gioco (quindi alleato e avversario insieme) nel quale nessuno vince definitivamente e nessuno è definitivamente sconfitto o costretto ad accettare veti o subire rese incondizionate. Perché il gioco valga la candela è necessario che sia accompagnato da azioni visibili e credibili, e governato da regole chiare e rispettate.

LA TESI DEL MINISTRO

«Carceri piene? Troppi migranti» Nordio va contro i dati (e Meloni)

Il guardasigilli ha sostenuto che il sovraffollamento è colpa di una «immigrazione massiccia» Ma la percentuale di detenuti stranieri è calata e il governo ha rivendicato di aver ridotto i flussi

GIULIA MERLO
ROMA

Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, ha individuato il nuovo capro espiatorio per spiegare il sovraffollamento nelle carceri: i migranti. Anche a costo non solo di confutare i dati ministeriali, ma di smentire anche i successi vantati dal suo stesso governo.
«C'è stata una immigrazione massiccia che ha portato a una popolazione carceraria di detenuti stranieri che supera da noi il 30 per cento, in alcune realtà addirittura il 50 per cento, per reati contro il patrimonio, connessi essenzialmente alla necessità di procurarsi da vivere. È là che va trovata una soluzione, non certo con una liberazione incondizionata che allarmerebbe la società», ha argomentato il ministro in una lunga intervista a Sky Tg24.
Eppure, dati ministeriali alla mano, negli ultimi anni l'incidenza percentuale di stranieri in carcere è diminuita. Effettivamente nel 2024 gli stranieri detenuti sono il 31 per cento, ma la percentuale negli ultimi 15 anni è tendenzialmente diminuita. Nel 2007, 2008 e 2009 gli stranieri erano circa il 37 per cento del totale e la cifra ha iniziato a scendere progressivamente: il 36 per cento nel 2010 e 2011, il 35 per cento nel 2012 e poi via via a calare di decimali fino all'ultimo numero disponibile. In data 30 giugno 2024, su un totale di 61.480 detenuti, gli stranieri sono 19.213, pari a poco meno di un terzo.



Nordio ha fatto una lunga *intervista con Sky Tg24 in cui ha parlato dei problemi legati all'emergenza del sovraffollamento nelle carceri* FOTO ANSA

Smentisce il governo

Del resto, è stata proprio Giorgia Meloni, nel suo lungo intervento in apertura del primo Consiglio dei ministri dopo la pausa estiva, a indicare il contrasto all'immigrazione come uno dei risultati più importanti ottenuti dal suo governo. «Possiamo dirci particolarmente soddisfatti del lavoro che stiamo facendo sul governo dei flussi migratori, e segnatamente per contrastare l'immigrazione clandestina e i trafficanti di esseri umani. Il cambio di passo c'è, e si vede. Lo vediamo dai numeri, ovvero dalla tendenza decrescente degli sbarchi, che si sta progressivamente consolidando. A oggi, rispetto allo stesso periodo del 2023, gli sbarchi sono diminuiti del 64 per cento, e quasi del 30 per cento rispetto al 2022», sono state le sue parole.
Delle due l'una: o il governo sta ottenendo straordinari risultati nel limitare gli ingressi dei migranti, oppure la loro crescita incontrollata sta ingolfando il nostro sistema penitenziario. Il ministro Nordio ha anche fatto riferimento alla tipologia di reati commessi dagli stranieri. Come se i reati contro il patrimonio — furti, ricettazioni, truffe — fossero tipici in particolare dei migranti. Anche in questo caso i numeri vengono in aiuto e dimostrano che, in realtà, questi reati sono diffusi tra gli stranieri come tra i cittadini italiani. Le due categorie di detenuti hanno la stessa "top 3" di cause per detenzione: al primo posto i reati contro il patrimonio, al secondo quelli contro la persona, al terzo quelli legati alla legge sulla droga. I reati contro il patrimonio sono la prima causa di detenzione nelle carceri italiane, con 34.931 detenuti totali, di cui 9.923 sono stranieri. Pari al 28 per cento, dunque più o meno la stessa incidenza che hanno nel totale della popolazione detentiva.

Le soluzioni

Il tema, però, rimane il da farsi, visto che il sovraffollamento carcerario è unanimemente riconosciuto come la vera emergenza, alla luce del numero record di suicidi che hanno toccato quota 68 da inizio anno. A fine luglio il governo aveva approvato il decreto Carceri, che doveva servire ad alleviare in via emergenziale la pressione sulle strutture detentive, ma che nei fatti non ha portato alcun tangibile risultato.
Già subito dopo il via libera al decreto, Nordio aveva annunciato un nuovo pacchetto di misure, chiedendo addirittura un incontro con il Quirinale per discuterne. «Stiamo lavorando su un triplice binario: far espiare la pena agli stranieri nei paesi di origine, sostituire la detenzione in carcere per i tossicodipendenti con quella in comunità, e limitare la custodia cautelare», ha spiegato a Sky. Poi ha aggiunto che «ci servono spazi, come le caserme dismesse, ora abbiamo istituito un commissario straordinario, ma il problema spesso è che molti detenuti, che potrebbero andare ai domiciliari, non hanno un domicilio dove andare».
Eppure anche queste soluzioni sono ancora in fase embrionale. A oggi il trasferimento dei detenuti nei paesi di origine è molto complicato perché servono convenzioni bilaterali con i paesi di origine, senza contare la questione del rispetto dei diritti umani nello stato di destinazione. Inoltre, se i paesi stranieri invocassero la clausola di reciprocità dovremmo riprendere i tremila italiani detenuti all'estero. Quanto alla detenzione in strutture fuori dal carcere per i tossicodipendenti, il decreto Carceri ha previsto solo una mappatura delle possibili comunità ma per ora nulla più. Limitare la custodia cautelare, infine, è un proposito di Nordio sostenuto da Forza Italia, ma che ha già incontrato più di una rigidità da parte di Fratelli d'Italia e Lega. Dunque, anche se un disegno di legge in questo senso fosse pronto, mancano ancora le basi politiche.
In mezzo ai se, ai ma e ai distinguo, la situazione nelle carceri ha continuato ad aggravarsi nelle settimane di sospensione dell'attività politica, tra rivolte anche negli istituti minorili, nuovi suicidi e difficoltà sempre più evidenti per la polizia penitenziaria.

LA DECISIONE DELLA GIP

«Nuove indagini» No all'archiviazione sulla strage di Modena

LUIGI MASTRODONATO
MILANO

L'8 marzo 2020, durante e dopo una rivolta nel carcere Sant'Anna, nove detenuti sono morti Per la giudice, gli agenti hanno usato la forza e bisogna indagare ancora

Gli agenti hanno usato la forza. E non c'è chiarezza sul funzionamento del sistema di videosorveglianza, sulle testimonianze di alcuni agenti, sulle relazioni del personale del carcere e sulle lesioni dei detenuti.
Per questo motivo la gip Carolina Clò ha rigettato la richiesta di archiviazione avanzata dalla procura e ha disposto nuove indagini sulle torture denunciate da numerosi detenuti presenti nel carcere Sant'Anna di Modena l'8 marzo 2020 quando, durante e dopo una rivolta, sono morti nove detenuti in circostanze mai del tutto chiarite.

La strage di Modena

La vicenda è quella della peggiore strage penitenziaria italiana del Dopoguerra. L'8 marzo 2020, a causa della pandemia di Covid-19, il governo decide di sospendere i colloqui e le attività nelle carceri per limitare il contagio. In diversi istituti scoppiano violente rivolte.
Al Sant'Anna di Modena i detenuti prendono il controllo di alcuni padiglioni e danno l'assalto all'infermeria, depredando metadone. Alcuni di loro muoiono nel giro di poco, altri nelle ore e nei giorni successivi, sempre a Modena o negli istituti penitenziari dove vengono trasferiti.
Il bilancio finale è di nove morti per overdose, una strage dove, fin dall'inizio, molti elementi non tornano. La procura ha chiesto l'archiviazione per quella terribile vicenda, accolta dal gip nel 2021. Ma per tutti questi anni a Modena è rimasto in piedi un altro filone di indagine, solo apparentemente scollegato: quello che riguarda 120 agenti di polizia penitenziaria, accusati da diversi detenuti di tortura.

Il giallo delle telecamere

A luglio 2023 la procura modenese, che in questi anni si è distinta per un approccio molto morbido riguardo agli abusi in divisa, ha chiesto l'archiviazione del fascicolo per tortura.
Ma ora la gip Carolina Clò ha rigettato la richiesta e ha disposto nuove indagini entro un termine di sei mesi. Nell'ordinanza la giudice certifica che nelle fasi più concitate della rivolta gli agenti di polizia penitenziaria hanno fatto ricorso alla forza. Un uso allo stato attuale legittimo, sottolinea, che però necessita di ulteriori indagini alla luce di alcuni elementi emersi. Sono quattro i filoni incerti. Il primo riguarda il sistema di videosorveglianza: se da una parte è certificato che in alcune aree dove sono state denunciate le violenze non erano installate telecamere, in altre come il campo sportivo e il passo carraio non si sa perché non vi siano state riprese.
Quello del passo carraio è un tema delicato, anche perché la procura era arrivata a dire che lì non c'erano mai state telecamere. Un paradosso, dal momento che se c'è un luogo sicuramente sorvegliato in carcere è proprio quello di ingresso. La giudice ha chiesto di sentire al riguardo la direttrice dell'epoca dell'istituto, Maria Martone, e anche l'ex direttrice Federica Dallari, mandata via poche settimane prima della rivolta perché, secondo fonti interne, aveva un approccio troppo morbido verso i detenuti. La sua testimonianza a proposito delle telecamere potrebbe essere preziosa.

La relazione modificata

Un altro elemento sollevato dalla gip riguarda le intercettazioni. Da esse trapela che alcuni agenti sotto indagine si siano dati appuntamento nelle fasi precedenti alla convocazione in questura «per parlare della stessa e di quanto accaduto l'8 marzo». I loro racconti potrebbero dunque essere stati concordati.
Un terzo aspetto riguarda una relazione redatta a fine marzo 2020 da una vice ispettrice, dove si sottolinea che i detenuti presentano «segni fisici dovuti all'intervento della polizia penitenziaria». Relazione che in una seconda versione, qualche settimana dopo e su specifica richiesta del carcere di Modena, parla invece di segni fisici «derivanti dalla rivolta». E c'è anche un'intercettazione in cui la vice ispettrice confida a una persona di aver intimato ai colleghi di non alzare le mani. Infine, l'ultimo elemento riguarda le lesioni riscontrate sui detenuti. Esse «meritano ulteriore approfondimento in quanto astrattamente compatibili con le condotte denunciate» e viene chiesta l'acquisizione delle cartelle cliniche di tutti i detenuti trasferiti da Modena nelle fasi della rivolta, cioè 417 persone.

No all'archiviazione

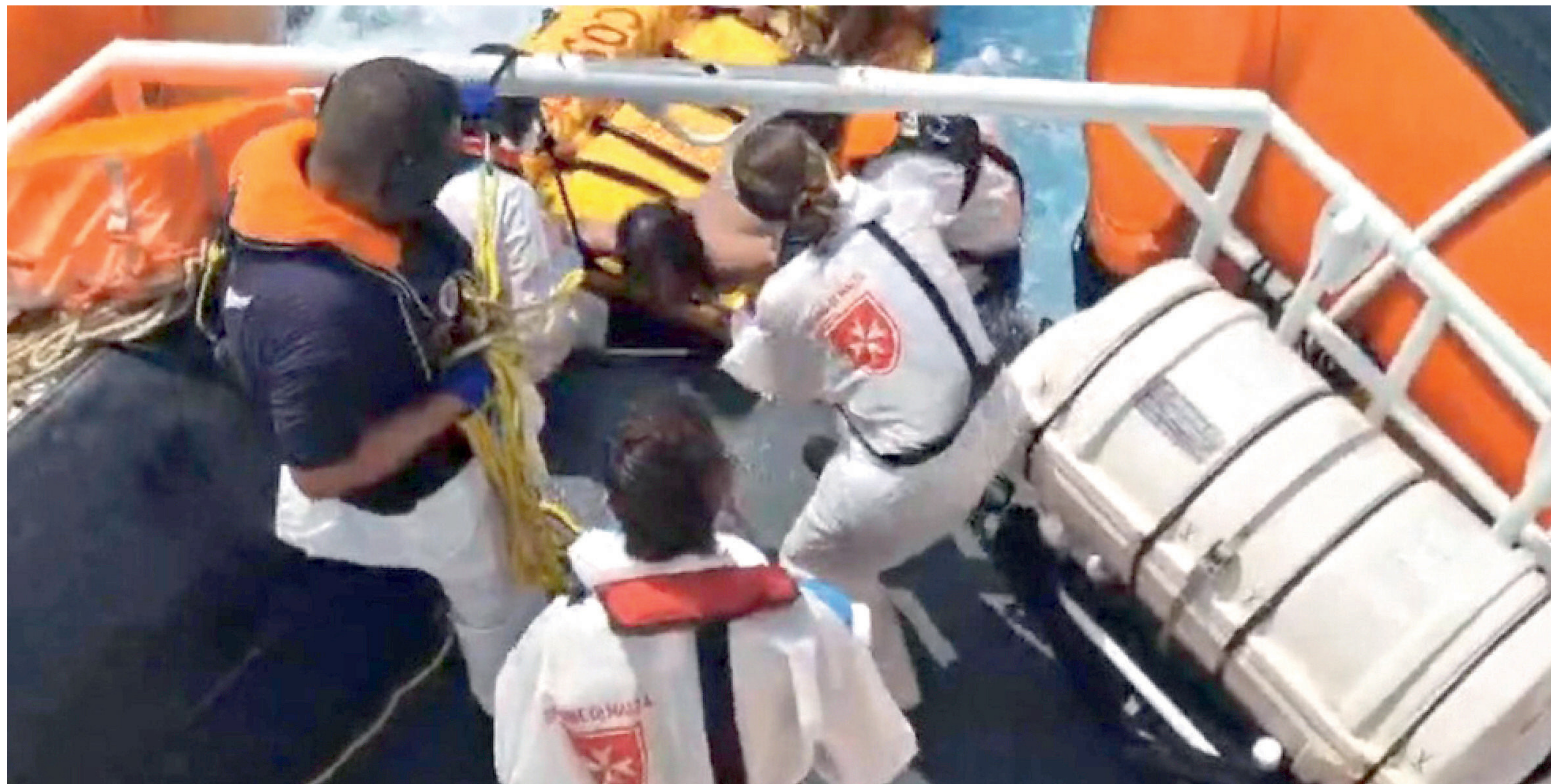
La gip ha stabilito che sulla rivolta si deve tornare a indagare, la vicenda non è ancora chiusa (a parte per 22 dei 120 agenti indagati, per cui ha disposto l'archiviazione). «È una decisione importante, che attendevamo e per la quale ci siamo battuti per anni», sottolineano gli avvocati Luca Sebastiani, Ettore Grenci e Simona Filippi, che difendono alcuni dei detenuti e hanno portato la strage fino alla Corte europea per i diritti dell'uomo. «La giudice ha riconosciuto che quel giorno è stata usata la forza nei confronti dei detenuti e ha ritenuto di voler approfondire se sia stata utilizzata nei limiti stabiliti dalla legge».
Anche il comitato Giustizia e verità di Modena, che in questi anni ha tenuto alta l'attenzione sulla strage, è soddisfatto dell'ordinanza. «Per noi significa non chiudere definitivamente questa pagina e cercare di ascoltare nuove voci per fare chiarezza», sottolinea Sara Manzoli. «Nonostante siano ormai passati quattro anni e mezzo non ci siamo scordati dei nove morti del Sant'Anna».

LE ROTTE DEI MIGRANTI

Un'altra strage di disperati Cutro non ha insegnato niente

Il mare continua a ingoiare vite: 21 morti al largo delle coste di Lampedusa, tra queste anche tre bambini
Intanto dall'informativa sulla tragedia calabrese emergono le divergenze sul coordinamento nei soccorsi

NELLO TROCCHIA
ROMA



La guardia costiera è riuscita a *salvare sette migranti, mentre gli altri risultano dispersi*
FOTO ANSA

Il bilancio è disastroso: 21 persone morte, tra queste tre bambini. Al largo di Lampedusa si è consumata l'ennesima tragedia del Mediterraneo, il mare ormai trasformato in un macabro cimitero. I migranti, partiti il primo settembre dalla Libia, erano 28, ma in Italia sono arrivati solo sette superstiti, di nazionalità siriana, che hanno raccontato il capovolgimento del barcone sul quale viaggiavano dopo il salvataggio effettuato dalla guardia Costiera.
I superstiti sono stati portati a molo Favarolo di Lampedusa e trasferiti all'hotspot di contrada Imbriacola sull'isola. Nelle stesse ore sulla sponda libica, la Mezzaluna rossa ha annunciato che un'imbarcazione con 32 migranti a bordo è affondata al largo di Tobruk, nella zona orientale: un morto e 22 dispersi. Tragedie che imporrebbero risposte governative ed europee, ma poi passa il tempo e preparano il terreno solo alla successive conte dei morti.

Il progetto albanese

Proprio mentre il Mediterraneo ingoiava altre vite, la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha parlato anche di immigrazione nella sua relazione all'esecutivo del partito. Parole rilanciate dalle agenzie che raccontano di successi, riduzione di sbarchi e anche della diminuzione dei morti in mare.
Gli arrivi sono diminuiti del 63 per cento rispetto all'anno scorso e del 20 per cento circa rispetto al 2022. Nonostante tutto, Meloni rilancia il suo progetto albanese: «Dovremmo essere molto attenti e scrupolosi perché abbiamo gli occhi del mondo puntati addosso», ha detto prima di aggiungere: «Tutti capiscono che questa iniziativa può cambiare completamente il modo di governare l'immigrazione irregolare».
Un piano, quello relativo ai centri per migranti da realizzare in Albania, che rappresenta un salasso per le tasche degli italiani, sfiora il miliardo di euro, e che pregiudica le garanzie delle persone che verranno condotte in un altro paese e private della propria libertà con una ridotta possibilità di tutela e difesa. Insomma soldi al macero mentre gli sbarchi diminuiscono anche se i morti nel Mediterraneo sono la riprova che la disperazione non si ferma annunciando una inconcludente guerra al traffico di essere umani.

Il tavolo di Cutro

Mentre il progetto Albania viaggia spedito è invece completamente inapplicata l'idea del governo di realizzare un centro per migranti in ogni regione, un piano elaborato dopo la tragedia di Cutro, nella quale morirono almeno 98 persone.
Tragedia che ha portato all'apertura di un'indagine da parte della locale procura che si è conclusa con la richiesta di rinvio a giudizio per sei indagati, quattro finanzieri e due militari della guardia Costiera, accusati di naufragio colposo e omicidio colposo plurimo. Sono oltre 600 le pagine di informativa, redatta dai carabinieri di Crotone, nelle quali gli inquirenti acquisiscono i messaggi che gli imputati si scambiano.
«So' migranti», dice Alberto Lippolis, indagato in qualità di comandante del Roan di Vibo Valentia. Qualcuno replica: «Pazienza». In quelle informative ci sono due elementi che tornano di attualità in queste ore, proprio ieri il comando generale del corpo delle capitanerie di porto ha fatto sapere: «Il livello politico non ha mai condizionato l'operato della Guardia Costiera, né potrebbe mai farlo: l'attività di soccorso in mare è un compito che lo Stato affida alla Guardia Costiera, con precise responsabilità giuridiche, anche di carattere personale. La storia e i numeri parlano chiaro, con le oltre 100 mila persone salvate solo nel 2023».
Il riferimento è alle cronache che hanno riportato quanto all'interno dell'informativa era contenuto, in particolare la testimonianza di Alberto Catone, già comandante del Roan della guardia di finanza di Vibo Valentia. Ascoltato, ma non indagato, ha riferito: «Quando sono arrivato in Calabria la Capitaneria di porto era molto restia a operare in mare in operazioni Sar laddove non c'era una situazione di conclamato pericolo. Questo aspetto dipendeva dall'approccio dell'allora ministro dell'interno balzato agli onori della cronaca con il caso Diciotti».
Queste le sue parole, il riferimento è alla nave della guardia costiera che nel 2018 aveva soccorso 190 migranti nelle acque internazionali al largo dell'isola di Malta. Una nave bloccata in mare per alcuni giorni per ordine dell'allora ministro dell'Interno, Matteo Salvini.

Al tavolo senza accordo

Nell'informativa di Cutro c'è anche altro, in particolare si parla del tavolo tecnico di coordinamento ed emergono divergenze di vedute tra capitaneria di porto e guardia di Finanza.
Divergenze che racconta Gianluca D'Agostino, a capo del centro di ricerca e soccorso della guardia costiera, ascoltato nell'ambito dell'indagine della procura. «Talvolta nei tavoli tecnici veniva insinuato che noi della Capitaneria di porto volevamo accreditarci come forza di polizia. Mi ricordo che in alcune occasioni io stesso chiesi di rivedere il decreto interministeriale in quanto l'intervento immediato verso un target poteva tranquillamente configurarsi come intervento contestuale di soccorso e polizia senza il bisogno di ombreggiamenti, che non sempre rappresentava un'attività funzionale all'individuazione degli scafisti. In questi casi veniva obiettato che così la Capitaneria di porto non avrebbe agito come organo di soccorso ma come forza di polizia e quindi l'accordo non è mai stato modificato», ha riferito ai pubblici ministeri.
Nelle carte viene raccontata anche una riunione svoltasi ad aprile di quest'anno, nella quale la guardia di Finanza esprimeva perplessità per le proposte della guardia Costiera «in relazione sia alla mancata previsione di disposizioni riguardanti il coordinamento delle attività in mare sia al riparto delle competenze nell'azione di contrasto all'immigrazione clandestina». Osservazioni che ottenevano queste risposte: «La guardia Costiera rimane aperta a proposte modificative della sua bozza, ribadendo la necessità di pensare ad un modello differente da quello sino ad oggi disponibile e che, a parere, si è dimostrato non efficace». Cutro e le tragedie di questi giorni stanno lì a dimostrarlo.

RIMPASTO A KIEV

Terremoto nel governo ucraino Zelensky fa fuori gli amici dell'Europa

Lasciano il ministro degli Esteri Kuleba e altri nove titolari di dicasteri. Il presidente rafforza la sua presa e frena le influenze esterne
Continuano i bombardamenti russi. Sette morti e più di 60 feriti nell'ovest del paese. Uccisa una bambina con mamma e due sorelle

DAVIDE MARIA DE LUCA
ROMA

Il governo ucraino sta affrontando il più grande rimpasto dall'inizio della guerra. Quasi metà dei 22 ministri e un alto numero di funzionari apicali sono dimissionari, e tra loro sono parecchi i personaggi piuttosto noti e con una buona reputazione presso gli alleati, come il ministro degli Esteri Dimitro Kuleba e il capo della società energetica statale Ukrenergo.
Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha giustificato questi radicali cambiamenti nel modo più vago. «Abbiamo bisogno di nuove energie», ha detto ieri, «e questi passaggi ci aiuteranno a rafforzare lo stato». Quello che è sicuro è che, con questi licenziamenti, Zelensky si dimostra sempre più deciso a condurre il conflitto e la ricostruzione del paese affiancato soltanto dalla sua cerchia più stretta di fedelissimi, restringendo al massimo l'influenza che esercitano figure indipendenti e gli alleati internazionali del paese.



Tra i ministri e i manager cacciati sono *parecchi quelli che avevano ottenuto una buona reputazione presso gli alleati. Fra questi il ministro Kuleba*
FOTO ANSA

Il rimpasto

La decisione di rinnovare gli alti ranghi dell'esecutivo ucraino era attesa da tempo. Già alla fine dello scorso anno, Zelensky e il suo braccio destro, il potente capo di gabinetto Andrii Yermak, avevano fatto trapelare le intenzioni di un massiccio rinnovamento. Questa settimana siamo arrivati al culmine di un processo. Secondo il capogruppo di Servitore del popolo, il partito di Zelensky, David Arakhamia, circa il 50 per cento dei membri del governo sarà sostituito questa settimana e oggi dovrebbero già arrivare le prime nomine. Oltre al ministro degli Esteri, Kuleba, hanno già annunciato le loro dimissioni una vice primo ministro, il ministro della Produzione strategica, quelli della Giustizia e dell'Ambiente, il capo della società energetica nazionale, Ukrenergo, e quello dell'agenzia del demanio pubblico. Con queste ultime sostituzioni, Zelensky ha rimosso tutti i leader principali e più noti che lo affiancavano all'inizio dell'invasione: dal comandante in capo delle forze armate, Valery Zaluzhny, al ministro della Difesa, Oleksii Reznikov. Resiste soltanto il primo ministro, Denys Shmyhal, le cui dimissioni vengono però date per imminenti ormai da mesi.

Le ragioni

Dopo due anni e mezzo di guerra, l'esecutivo ucraino si trovava nel caos. Come ha fatto notare la deputata dell'opposizione nazionalista, Ivanna Klympush-Tsintsadze, fino a questa settimana il Consiglio dei ministri operava con cinque ministri ad interim, e quindi senza diritto di voto. In altre parole, l'esecutivo operava senza il 20 per cento dei suoi membri, un numero di assenze che rischiava di minacciare il quorum necessario ad approvare provvedimenti. Un intervento per regolare la situazione era necessario. Non tutti i dimissionari saranno cacciati: per molti il rimpasto sarà un'occasione di passare a nuovi incarichi. Ma per i Kuleba e le altre figure autorevoli e dotate di buone relazioni in Europa e Stati Uniti sembra che non ci saranno nuovi incarichi altrettanto rilevanti. Il ministro degli Esteri ha pagato, scrive il giornalista dell'Economist Oliver Carroll, «uno stile che si accordava poco con quello più eccitabile dell'ufficio di presidenza, da cui, in privato, lo accusavano di non portare avanti la loro agenda».
Discorso simile per il capo di Ukrenergo, Volodymyr Kudrytskyi, dimessosi due giorni fa tra le proteste dei partner del paese e dei membri indipendenti del consiglio di amministrazione della società, che hanno lasciato il loro incarico accusando la decisione di essere politicamente motivata. O come nel caso di Mustafa Nayyem, ministro alla Ricostruzione, cacciato a sorpresa lo scorso giugno con grande fastidio da parte di partner e alleati.
Secondo Carl Bildt, ex primo ministro svedese e oggi copresidente dell'influente think tank Ecfr, il governo ucraino sta «eliminando dal governo e per oscure ragioni» individui capaci che hanno ottenuto la fiducia dell'occidente e così facendo rende l'Ucraina sempre più «isolata». Anche a Kiev alcuni storcono il naso di fronte a questi cambiamenti. L'opinione pubblica è da tempo insoddisfatta delle performance delle autorità, con i sondaggi di gradimento di governo e parlamento ai minimi dall'inizio del conflitto, mentre anche la fiducia nello stesso Zelensky inizia a traballare. Ma sono altre le figure la cui rimozione viene richiesta dalla società civile più attiva, come giornalisti e attivisti anti corruzione. Personaggi come il vice capo di gabinetto, Oleh Tatarov, al centro di numerose inchieste per corruzione ma difeso dallo stesso Zelensky, che una settimana fa ne ha esaltato le performance nei primi giorni di guerra, quando, ha assicurato, Tatarov era impegnato «a uccidere ceceni».

Leopoli

Nel frattempo non si ferma l'offensiva aerea russa, che nell'ultima settimana ha già visto alcuni dei più intensi e letali attacchi aerei dall'inizio della guerra. Ieri l'attacco più grave ha colpito la città di Leopoli, nell'ovest del paese. Almeno sette persone sono morte e più di 60 sono rimaste ferite quando un missile ha colpito un'area residenziale. In una delle abitazioni, è stata uccisa una bambina di 7 anni, insieme alle due sorelle e alla madre. Soltanto il padre è sopravvissuto all'attacco.

BORRELL STRAPARLA

La Ue multilaterale a parole ma unilaterale nei fatti

MARIO GIRO
politologo

Preoccupa e stupisce l'affermazione di Josep Borrell, l'Alto rappresentante europeo per la politica estera uscente, secondo la quale «è ridicolo pensare che l'uso delle armi europee in territorio russo ci farebbe entrare in guerra con la Russia». Innanzi tutto perché si tratta di un funzionario uscente ed è buona prassi trattenersi da posizioni tanto estreme quando si sta per lasciare. Purtroppo Borrell sta invece facendo nomine e prendendo iniziative come se dovesse rimanere a Bruxelles per sempre, rendendo più complicato il lavoro di chi gli succederà. In secondo luogo, sono affermazioni che smentiscono ciò che era stato deciso e promesso in ambito Ue: armi solo per difendere l'Ucraina e mai per attaccare la Russia. Borrell fa finta di niente e si contraddice, anzi fa contraddire tutta la Ue, con irresponsabile leggerezza. Se è così facile fare giri di valzer, chi crederà più a ciò che viene detto in Consiglio europeo? Ma la cosa più grave è il ragionamento: secondo Borrell, «il diritto internazionale non impedisce di colpire obiettivi militari all'interno del paese aggressore». Qui proprio non ci siamo: da quando in qua le guerre seguono la logica del diritto internazionale? Men che meno questa che inizia proprio con la sua violazione. Non sa forse Borrell che non dal diritto internazionale dipende l'escalation, ma solo da ciò che sta nelle menti del Cremlino? Da loro — e soltanto da loro — discenderà la decisione se Mosca si "sente" attaccata dall'Europa oppure no. E in un quadro fosco denso di provocazioni, propaganda e fake news, è facile immaginare che le minacce più volte proferite dai russi divengano realtà. Borrell gioca con il fuoco in maniera sconsiderata: lui stesso ci ha dipinto per anni i russi come una forza malvagia, guidata da impulsi soltanto aggressivi. E ora pensa forse che costoro si farebbero frenare dal diritto internazionale? Ha ragione Antonio Tajani quando gli consiglia di calmarsi e di rammentare che se ne sta andando. In queste ultime settimane l'Italia ha preso una posizione intermedia tra l'Ungheria filoputiniana e le posizioni più belliciste di altri, come Francia o Germania. La posizione di Roma è realista: nessuno vince questa guerra, tanto meno l'Ucraina che è distrutta. D'altronde la retorica della vittoria sta scemando e rimane solo una postura promozionale per contenere quella (ugualmente falsata) di Mosca. Purtroppo il conflitto ha trasportato l'Europa dentro l'ingranaggio russo e ci si sfida a colpi di dichiarazioni ingannatrici. Come scrive Massimo Nava: «Il bilancio è altamente negativo: enormi costi umani ed economici» per entrambi. Vladimir Putin potrà accontentarsi del Donbass ma ha regalato il resto dell'Ucraina in pianta stabile all'Occidente, aumentando i propri nemici. Per la Russia il nazionalismo si rivela un pessimo affare. Chi ne esce meglio sono da una parte la Cina, da cui Mosca ormai dipende in tutto e per tutto; dall'altra gli Stati Uniti che hanno reciso la connessione energetica Russia-Europa che tanto avevano in odio da anni, e stanno per ottenere un risultato simile sul piano del commercio con Pechino. La Germania soffre per le sue esportazioni e l'Italia rischia, essendo legata a doppio filo con l'industria tedesca. Per questo la rabbia di Borrell è cieca: dovrebbe occuparsi del futuro dell'Europa e di ciò che stiamo perdendo piuttosto che fare retorica. Ma come al solito a Bruxelles si usa il doppio binario: agenda multilaterale bellica in pubblico e unilaterale utilitaristica in privato, legata agli affari che ancora si pensa di fare, sia che si tratti di posizionarsi sulla ricostruzione o vendere armi, come la Francia sta facendo con la Serbia. Non è ancora chiaro se la decisione di Ursula Von der Leyen di nominare un commissario Ue alla difesa vada intesa in un senso o nell'altro.

GERMANIA DELL'EST

Le "vite degli altri" dei neonazisti Il legame politico fra AfD e la Stasi

Un'inchiesta ha svelato che membri di spicco del partito estremista lavoravano nell'apparato della Ddr
Il filo che unisce mondi apparentemente lontani è l'odio per l'occidente. I nostalgici ora cercano vendetta

ROBERTO BRUNELLI
ROMA

Lunghe e tortuose sono le vie della Stasi, i famigerati servizi segreti (e non solo) della Ddr. Tanto da arrivare a infiltrarsi nella Germania di oggi, lacerata dalla marea nera delle elezioni di domenica scorsa in Sassonia e in Turingia, con l'avanzata portentosa dell'ultradestra dell'AfD e del movimento "rosso-bruno" di Sahra Wagenknecht che promette di terremotare gli equilibri politici della "locomotiva d'Europa". Ebbene: molti degli uomini che facevano parte dell'apparato di uno dei servizi segreti più implacabili della Guerra fredda — guidati dal leggendario "padre di tutte le spie" Mischa Wolf, colui che riuscì a far cadere il cancelliere Willy Brandt piazzandogli accanto un proprio uomo come segretario personale — oggi militano nelle prime file del partito dell'estrema destra tedesca.

Prendete Enrico Komning: l'attuale deputato e capo del reparto organizzativo del gruppo parlamentare AfD al Bundestag prima della caduta del Muro di Berlino era un operativo del reggimento "Felix Dzierzynski". Intitolata al fondatore della Ceka sovietica, si trattava della struttura militare del ministero per la Sicurezza dello Stato, ossia la "Staatsicherheit", detta confidenzialmente, appunto, Stasi. Oppure Bob Polzer: già consigliere comunale a Chemnitz, è stato appena eletto nel parlamento della Sassonia. A quanto rivela il collettivo di giornalismo investigativo Correctiv, Polzer ai tempi della Ddr era attivo nell'associazione sportiva degli organi di sicurezza dei servizi tedesco-orientali. Anche il deputato dell'AfD brandeburghese Peter Drenske ha servito dal 1979 al 1982 nel reggimento Dzierzynski. Che con i suoi 11mila militari di professione faceva anche da serbatoio di guardie del corpo e servizi di sorveglianza. Almeno altri nove membri della struttura militare della Stasi hanno trovato casa nel partito dell'ultradestra: governato a livello nazionale da Alice Weidel e da Tino Chrupalla, per gli aggrovigliamenti contorti della storia si trova a sua volta a esser messo sotto indagine da parte dell'intelligence interna della Germania federale, proprio in quanto soggetto "estremo" dalle tentazioni anticostituzionali. Tra questi, un esponente di spicco dell'AfD in Nord-Reno Vestfalia e altri politici locali.

Uomini ai quali, scrive Correctiv, gli stessi vertici dell'élite della Ddr, a cominciare dal capo della Stasi Erich Mielke, in molti casi «affidavano la loro stessa vita», uomini «ben addestrati alle armi o attivi nel settore operativo-militare» della "Staatsicherheit". Il collettivo giornalistico si premura di sottolineare che molto spesso si tratta di individui inseriti nelle strutture operative della Stasi, mentre solo una parte era attiva come "IM", ossia informatori confidenziali. In altre parole: erano in prima fila nell'apparato di stato, non semplici "gole profonde". Stiamo parlando, nel complesso, di una realtà quasi indicibile in quanto a dimensioni: come noto, le spie della Stasi erano infiltrate finanche nei condomini, nelle scuole, nelle fabbriche, nelle università, tanto che secondo alcune stime il rapporto tra "informatori" e popolazione complessiva era di uno a sei. Oggi, secondo Correctiv, sono "diverse decine" gli ex agenti o soldati della Stasi che fanno politica nell'AfD.



AfD si è affermata come primo *partito in Turingia e secondo in Sassonia, di poco dietro alla Cdu*
FOTO ANSA

Geografia mentale

Alla domanda se sia un paradosso che ex comunisti del regime di Honecker nel 2024 si identifichino in una forza di estrema destra risponde Thomas Jäger, docente di politica internazionale all'Università di Colonia: «In generale si può dire che le persone che stavano nella Stasi di solito si identificano ancora con la Ddr, e quindi ne rimpiangono la caduta. Se vedono l'opportunità di vendicarsi del nemico di allora, l'occidente, ora è il momento di sfruttare l'occasione». Si tratta di una geografia mentale in cui il presidente russo Vladimir Putin è l'eroe, mentre «è soprattutto l'avversione verso gli Usa il legame che unisce l'AfD, la Russia e gli ex uomini della Stasi».

E qui entra in scena l'altro grande trionfatore delle elezioni di domenica, il BSW (Bündnis Sarah Wagenknecht), neonato partito che fonde istanze sociali della sinistra con proposte anti migranti e pulsioni filorusse, di cui oggi si parla come possibile alleato di governo dei cristiano-democratici sia in Sassonia che in Turingia, proprio in funzione anti AfD. In un'ulteriore inchiesta pubblicata pochi giorni prima che si aprissero le urne, Correctiv rivela che anche nel BSW militerebbero "almeno cinque" persone con un passato nella Stasi, «tra cui due fondatori della sezione del Land della Turingia». Tra gli altri, il gruppo di reporter investigativi cita Wolfhard Hack, anche lui candidato al Landtag sassone: militò nel reparto sorveglianza della "Staatsicherheit" a Chemnitz, tra il 1985 e i 1988.

Nel paese di Goethe e Beethoven, il dibattito intorno al "che fare" dopo l'affermazione di AfD e BSW rischia di entrare da subito in un vicolo cieco: sulla carta tutti i partiti si dicono d'accordo nell'escludere l'ultradestra dalle coalizioni in Sassonia e Turingia, non fosse che per far ciò è matematicamente impossibile prescindere da Sahra Wagenknecht. Peccato che quaranta esponenti di spicco della Cdu oggi chiedano una "mozione di incompatibilità" nei confronti della formazione dell'ex leader della Linke. La quale, dicono, «contraddice tutto ciò per cui ci impegniamo sin dalla fondazione della Repubblica federale: un chiaro posizionamento occidentale, un'Europa unita e la permanenza nella Nato come maggior progetto di pace della storia». Tra le ombre della Stasi e cortocircuiti postelettorali, si prevedono lunghe nottate in Sassonia e Turingia.

TRATTO PRUSSIANO

Il risveglio della cultura autoritaria

PIERO IGNAZI
politologo

Ci sono due costanti nella politica tedesca che vanno considerate per interpretare il voto per AfD di domenica scorsa nei due Land dell'ex Germania dell'Est. Uno di lungo periodo affonda le sue radici forse nei millenni, al momento dello scontro tacitiano tra Romani e Germani, e comunque prende forma moderna dalla nascita della Prussia in poi. L'altro, connesso con le vicende della Repubblica federale tedesca di Bonn, e poi trasferitosi nella Germania unificata, riguarda il rapporto tra democrazia e sviluppo economico. Il primo aspetto, ridotto ai minimi termini vista la sua vastità e complessità, ci parla di una frattura geografico-culturale. La storia tedesca ruota su un *limes*, stabilito all'epoca della colonizzazione romana sulle rive del Reno, del Meno e della Mosella, sulle quali si sono attestati i legionari, costruendo il consueto sistema di fortificazioni. L'eredità romana e poi cattolica ripresa in varie forme nei secoli successivi ha forgiato una cultura politica, in questa parte della Germania, alla quale se ne è contrapposta una diversa nei territori oltre l'Elba: territori estesi su uno spazio indefinito, mobile, provvisorio. L'assenza di un *limes* a est, e quindi una indeterminatezza geografica-territoriale del proprio spazio "vitale", ha prodotto, tra le altre cose, il militarismo della Prussia, uno stato concepito innanzitutto per difendersi. E, ovviamente, la migliore difesa è l'attacco. L'autoritarismo militarista prussiano impregna tutta la storia tedesca degli ultimi secoli, tanto da tracimare spesso anche a ovest. L'impronta prussiana nei territori dell'est ha fertilizzato il terreno per sentimenti autoritari e illiberali. Del resto il partito nazista ottenne i suoi maggiori successi proprio in quelle regioni. Il comunismo ha attecchito facilmente nei Land orientali, pur con tutte le strutture di asfissiante controllo poliziesco, perché risuonava con una cultura politica autoritaria e statolatrica. E una cultura politica non scompare d'un colpo: anche dopo il crollo di un Muro rimane sedimentata a lungo nel profondo delle coscienze collettive. Poi, se ci sono le condizioni propizie, riappare. La finestra di opportunità perché rialzi la testa viene dalla congiuntura economica, il secondo fattore che spiega l'avanzata dell'estrema destra. Dopo la fine della guerra, anche a Ovest la democrazia appariva qualcosa di estraneo. I sondaggisti americani dimostrarono che c'era ancora nostalgia per il regime sconfitto e per il Führer. Tuttavia, più l'economia si riprendeva, più la democrazia veniva apprezzata. In sostanza c'era un rapporto diretto tra il consenso al sistema democratico e le sue performance economiche. Non a caso quando la Germania affrontò il primo momento di rallentamento, nella seconda metà degli anni Sessanta, si riaffacciò un partito nostalgico, la Npd, che entrò in alcuni parlamenti regionali ma fallì per poco l'accesso al Bundestag perché non raggiunse la soglia del 5 per cento dei suffragi. Superata la crisi economica, il partito scomparve. Oggi siamo in una situazione analoga, pur con una aggravante. Non solo l'economia tedesca è in affanno. La crisi attanaglia da tempo e in maniera drammatica tutto l'Est. Nei Land orientali la ricchezza delle famiglie è la metà di quella riscontrabile all'Ovest, l'imposta di successione di tutti i Land ex Ddr (escluso Berlino) costituisce appena il 2 per cento del totale tedesco. L'Est è diventato un deserto industriale e soprattutto demografico. La natalità è crollata in pochi anni del 50 per cento e interi paesi appaiono città fantasma. Questo spopolamento colpisce soprattutto i giovani maschi. In alcune zone il rapporto tra ragazze e ragazzi tra 20 e 29 anni è di 130 a 100. Il risentimento per ritrovarsi cittadini di serie B cova da anni in quei territori e ha trovato una naturale espressione nei partiti anti sistema. La sirena d'allarme per la democrazia suona sempre più forte. Non riguarda solo la Germania, ma tutta l'Europa. Disagio, spaesamento, degrado, e domani forse rivolte, si affrontano potendo manovrare leve pubbliche, a livello continentale. E abbattendo una volta per tutte il tabù dell'intervento statale. Solo élite politiche capaci e visionarie, ispirate da intellettuali di rango, possono trovare e azionare le leve giuste, come nell'America roosveltiana e nella Gran Bretagna postbellica. Oggi si fa molta fatica a trovarne traccia.

IL RAPPORTO DELL'EX PREMIER

«In Ue riforme rapide e senza precedenti» Von der Leyen si aggrappa all'agenda Draghi

Ieri la prima presentazione a porte chiuse del dossier sulla competitività dell'ex governatore della Banca centrale europea
Farà da volano al nuovo mandato della Commissione e a interventi inediti incastonati nella cornice delle «emergenze»

FRANCESCA DE BENEDETTI
VIENNA

Non è un vizio solo italiano, quello di rivendicare la propria adesione a una fantomatica «agenda Draghi». A Bruxelles, c'è addirittura chi è pronto a presentare la propria, di agenda, sotto l'aura dell'ex banchiere centrale; agenda che peraltro in questo caso tanto fantomatica non è: si tratta delle centinaia di pagine del rapporto draghiano sulla competitività. A dispetto di chi rumoreggiava che Mario Draghi potesse scalzarla dalla poltrona della presidenza di Commissione, Ursula von der Leyen sta facendo tutto il possibile per sfruttare a suo favore l'aura di autorevolezza dell'ex presidente della Banca centrale europea. Ieri si è presentato ai capigruppo dell'Europarlamento (la "conferenza dei presidenti") e ai rappresentanti degli stati membri (il "Coreper") per introdur loro — a porte chiuse — il suo tanto atteso rapporto sulla competitività. L'autore non oserebbe mai dire che le centinaia di pagine giacevano nel cassetto da tempo, in attesa che von der Leyen si decidesse a liberarle in una fase a lei conveniente, ma quel che trova conferma certa è che le stesse linee programmatiche pubblicate dalla presidente nel giorno della rielezione tenessero già conto dei contenuti del rapporto. La tempistica è rivelatrice ancor più se si pensa che la presentazione ufficiale è attesa per la prossima settimana.



Ursula von der Leyen ha incaricato *Draghi di stilare il rapporto a settembre di un anno fa*
FOTO ANSA

Lo spirito del tempo

È la stessa settimana in cui von der Leyen dovrà scoprire le carte sulla sua squadra. Ieri Draghi ha confermato che il suo lavoro troverà un riflesso anche nelle lettere con le quali la presidente definirà le competenze dei commissari in pectore. Qualora la definizione dei portafogli — che von der Leyen vuole presentare mercoledì prossimo agli eurodeputati — potesse sembrare poco convincente, la cristianodemocratica ex ministra di Merkel potrà usare come alibi la draghiana ispirazione. Linea politica a favore delle grandi imprese, fondi all'industria militare? Lo dice l'economista, siamo in emergenza, ci si dovrà pur fidare. Questa è la prossima agenda von der Leyen: il programma contiene anzitutto un mix di politiche a favore delle imprese, per accontentare pure la propria famiglia politica popolare, e di iniezioni finanziarie per l'industria militare, così da placare anche i leader come Macron. Ma innanzitutto: l'agenda (e l'operazione) comincia dalla copertina, che porta la firma di Draghi, e nelle speranze di von der Leyen, l'effetto contagioso della credibilità di lui. Dal 13 settembre 2023 — il giorno in cui von der Leyen, pronunciando il suo discorso sullo stato dell'Unione, ha annunciato l'incarico per Draghi — la parola «competitività» si è consolidata come il mantra di tutto l'asse politico che va dai centristi all'estremissima destra: la citano tutti, da Emmanuel Macron a Viktor Orbán, dai Popolari europei ai Conservatori meloniani e compresi pure i Patrioti per l'Europa (sovranisti e filorussi svariati). Durante la pandemia si era imposta la «resilienza», ora lo zeitgeist è la *competitiveness*; ma cosa vuol suggerire il rapporto, e come si combina coi piani della presidente?

Draghi-von der Leyen

«Riforme rapide e senza precedenti», invoca l'autore delle 400 pagine. Tutto è incastonato dentro la cornice narrativa dell'«emergenza»: ad esempio la esposizione a «minacce ibride e slittamenti geopolitici, oltre che le esigenze difensive degli Usa» è il postulato col quale si argomenta il pieno accesso ai fondi pubblici europei da parte dell'industria militare. Ma secondo Draghi non basteranno neppure, dunque vanno mobilitati anche i fondi privati, con l'orizzonte del mercato unico dei capitali. Già sul finire del suo primo mandato, von der Leyen si era attivata in tal senso, trasformando anche in strutturali iniziative assunte dapprima per via emergenziale quando è iniziata la guerra in Ucraina (l'atto sulle munizioni "Asap" si è evoluto in "Edip" per «aumentare le capacità industriali»). La pressione competitiva degli altri attori geopolitici motiva inoltre il ragionamento sulla concentrazione industriale: finora «competitività» ha significato un controllo più o meno rigido su aiuti di stato e concentrazione industriale (per il pari accesso al mercato comune); ora la prospettiva si sposta sull'accesso al mercato globale, dunque la "scalabilità" della grande industria (la sua possibilità di imporsi) diventa una priorità. «L'Europa deve cambiare del tutto approccio alla sua capacità industriale in settori come difesa, spazio, minerali rari e farmaceutica», è la tesi di Draghi (in piena intesa con la presidente). Le macroaree del rapporto, spaziando da produttività (con inni alla «produttività tecnologica») e riduzione delle dipendenze fino a clima e inclusione sociale — sono disegnate per dare un'illusione di ecumenismo, e infatti ieri la capogruppo socialista Iratxe García Pérez è arrivata a confidare in Draghi per l'avanzare del progressismo, mentre il capodelegazione Pd Nicola Zingaretti ha festeggiato la «spinta positiva». Voce fuori dal coro, la sinistra europea — con la capogruppo Manon Aubry — denuncia: «Questa cosiddetta competitività si traduce, nel rapporto Draghi, in ulteriori liberalizzazioni, deregolamentazioni e incentivi ai settori privati. Il nuovo mandato von der Leyen parla già la solita lingua dei vecchi dogmi, a detrimento delle tutele sociali e ambientali».

CONTINUA IL GIOCO AL RINVIO

Philippe pensa al dopo Macron Ma sul premier è ancora stallo

SIMONE MARTUSCELLI
BRUXELLES

Martedì mattina, Gabriel Attal ha piantato un acero grigio nei giardini della residenza del primo ministro, a Matignon. È la tradizione concessa ai primi ministri in carica per più di sei mesi, una durata che forse nemmeno lo stesso Attal, a un certo punto, credeva di poter raggiungere. E invece, il 35enne sembra destinato a rimanere al suo posto ancora per qualche ora.

La speranza di arrivare a una nomina entro la serata di ieri, che serpeggiava durante la giornata, si è infine conclusa con un nulla di fatto. I due nomi più quotati, quelli dell'ex repubblicano Xavier Bertrand e dell'ex socialista Bernard Cazeneuve, sembrano essersi scontrati con i veti posti dal Rassemblement national e dal Nouveau front populaire. E il nome del sindaco di Cannes David Lisnard, avanzato dal vicepresidente di Rn Sebastien Chenu, è stato smentito dallo stesso interessato.

Secondo Le Figaro, Macron dovrà ora testare nuovi nomi, con il rischio che non si arrivi ad una nomina prima di domenica, ovvero al termine delle Paralimpiadi. In quella che sembra un'interpretazione molto fantasiosa della "tregua olimpica".

Un ritardo che rischia di far accumulare i problemi per il presidente francese. Diverse organizzazioni di sinistra scenderanno in piazza sabato 7 per protestare contro il "colpo di mano" di Macron, chiedendone le dimissioni — come ha fatto La France insoumise, che aderirà alle manifestazioni e che ieri ha presentato una proposta di destituzione firmata da circa 80 deputati. Una giornata che quindi si preannuncia intensa per l'ordine pubblico.

Inoltre, sempre ieri due membri della commissione Finanze del Senato hanno chiesto che il progetto di bilancio venga approvato entro la scadenza fissata al primo ottobre, avvertendo di una possibile crescita del deficit fino al 5,6 per cento per il 2024 e descrivendo come «catastrofica» la politica di bilancio dell'attuale governo.

Ma le crepe iniziano a palesarsi anche nello stesso campo presidenziale. In un'intervista a Le Point pubblicata martedì sera l'ex primo ministro macroniano Edouard Philippe ha annunciato la sua candidatura all'Eliseo. Ma il diavolo è nei dettagli: e dunque ciò che ha fatto più discutere è l'assenza di qualsiasi riferimento al 2027, data di scadenza naturale dell'attuale quinquennio. «Sarò candidato alle prossime presidenziali», dice Philippe, e dall'ufficio politico del suo partito, Horizons, dicono di essere stati allertati per essere pronti in vista della prossima primavera.

La sua scommessa è che il governo in via di formazione, troppo debole per resistere all'approvazione del bilancio in autunno, andrà verso un nuovo scioglimento dell'Assemblea nazionale con la rimessa in discussione anche del ruolo di Macron come presidente. Il precedente citato dall'entourage di Philippe è quello di Pompidou, che nel gennaio 1969 si candidò alle presidenziali «se il generale De Gaulle dovesse lasciare», cosa che avvenne tre mesi dopo. Un paragone in cui Macron si feliciterà di recitare il ruolo di De Gaulle.

Le reazioni del campo presidenziale, ovviamente, non sono state esattamente distese. Gli si rimprovera, ovviamente, un tempismo non proprio invidiabile (eufemismo). Nonché la scelta di tenere all'oscuro praticamente chiunque, compresi i quadri di Horizons e perfino lo stesso Macron, con cui pure Philippe si era intrattenuto lunedì sera all'Eliseo. Tanto che perfino il ministro dell'Interno Gerald Darmanin, anche lui proveniente dall'ala destra della macronie e già in passato pronunciatosi a favore di un eventuale progetto di Philippe, non avrebbe reagito benissimo.

Anche Éric Ciotti, presidente contestato dei Repubblicani e fautore dell'alleanza con i lepenisti, ha avanzato nel pomeriggio di ieri l'ipotesi delle dimissioni anticipate di Macron: «Non possiamo rimanere in una situazione di stallo», spiega, «in un dato momento, il presidente della Repubblica, se non può nominare un primo ministro, deve trarne tutte le conseguenze». L'unico esito su cui sarebbero, finalmente, tutti d'accordo.

AMBIENTE A RISCHIO

A Gaza malattie e inquinamento L'altra catastrofe che si aggiunge alla tragedia della guerra

FABRIZIO BIANCHI
epidemiologo ambientale

Da un recente Rapporto dell'Agenzia per la protezione ambientale delle Nazioni unite (Unep) sulla situazione ambientale e i rischi per la salute nella Striscia di Gaza emergono informazioni raccapriccianti: da dati satellitari è stimato che le bombe abbiano distrutto il 37 per cento delle abitazioni e ne abbiano danneggiato gravemente il 27 per cento, producendo 39 milioni di tonnellate di detriti di varia natura, circa 107 kg per ogni metro quadro di territorio, con un gravissimo inquinamento di terreni e acque. I sistemi idrici, di trattamento dei rifiuti e igienico-sanitari vengono definiti distrutti o prevalentemente inattivi, con la conseguenza che si aggrava di giorno in giorno la situazione ambientale e crescono a dismisura i rischi per la salute, nell'immediato e sul medio e lungo tempo.

La lettura del rapporto "Impatti ambientali del conflitto in Gaza - Valutazione preliminare" lascia atterriti: se è possibile, la crudezza dei numeri stampati è anche più forte e tragica delle immagini passate giornalmente dai media. L'ambiente della Striscia di Gaza era già in condizioni difficili prima del 7 ottobre, con una forte pressione sugli ecosistemi a causa dell'alta densità di popolazione, di conflitti ricorrenti, delle condizioni di deprivazione socio-economica, in un'area vulnerabile ai cambiamenti climatici.

Le distruzioni recenti e in corso a opera delle forze armate israeliane hanno praticamente annullato tutti gli sforzi fatti per migliorare i sistemi di gestione ambientale, specie per dotare la popolazione di impianti di desalinizzazione dell'acqua, di trattamento delle acque reflue, di sviluppo di sistemi a energia solare e per il ripristino della zona umida costiera di Wadi Gaza.

Le macerie contengono materiali e sostanze pericolosi: ordigni inesplosi, rifiuti di ogni genere, amianto, polveri, che comportano rischi per la salute umana per esposizioni che più si protraggono nel tempo e più produrranno gravi danni all'ambiente e alla salute. Per questa ragione, è fondamentale abbreviare il tempo per la rimozione, il risanamento, la ricostruzione.

A seguito della chiusura dei cinque impianti di trattamento delle acque reflue, le acque non depurate, che contengono agenti patogeni e sostanze chimiche pericolose, inquinano i terreni, le acque dolci e costiere e le spiagge, dove cercano di sopravvivere oltre 2 milioni di palestinesi.

Acque e terreni sono contaminati anche dai metalli pesanti che sono nei pannelli solari distrutti, e dalle numerose sostanze chimiche contenute nelle munizioni esplose, da aggiungere ai rischi degli ordigni inesplosi, che sono particolarmente gravi per i bambini.

Il sistema di gestione dei rifiuti è collassato, 5 impianti di trattamento su 6 sono gravemente danneggiati: il rapporto Unep riporta che, già alla fine del 2023, 1.200 tonnellate al giorno di rifiuti si accumulavano intorno ai campi e ai rifugi. Pur in assenza di dati di monitoraggio, l'aria è valutata gravemente inquinata dagli incendi e dalle combustioni a cielo aperto di legna, plastica e rifiuti.

In questo quadro aumentano a dismisura i rischi di ogni tipo di malattia, che siano acute, croniche, infettive, assai difficili da prevedere e su cui poco possono fare i presidi sanitari d'urgenza tenuti coraggiosamente in piedi dalle ong, mentre c'è bisogno di riorganizzare un sistema sanitario che sia in grado di affrontare gli impatti della guerra.



A Gaza è ricomparsa la poliomielite: *un caso è stato registrato dopo 25 anni dall'ultimo evento. Per questo l'Onu ha disposto nuove vaccinazioni*
FOTO ANSA

Naturalmente al primo posto ci sono i presidi per la cura e riabilitazione, ma sarà importante anche ricostruire la capacità di rilevamento di dati ambientali e sulla salute della popolazione, indispensabili per la comprensione della situazione e la programmazione di un sistema sanitario in grado di rispondere alle criticità principali postbelliche.

I rischi sono già realtà

Il poliovirus di tipo 2 rilevato a luglio in liquami provenienti dai siti di Khan Younis e Deir Al Balah e il primo caso confermato di poliomielite in un bambino di 10 mesi non vaccinato a Deir Al Balah sono eventi gravissimi, che non accadevano da 25 anni.

Il caso viene presentato in modo superficiale, alludendo al potere risolutivo di una campagna di vaccinazione affidata alla somministrazione per bocca del vaccino Sabin (OPV, basato su virus Polio vivi attenuati), da effettuarsi in una situazione densa di difficoltà, e non priva di rischi. Infatti, esiste una probabilità, seppure bassa, di effetti collaterali del vaccino OPV (in Italia è in uso un piano di 4 dosi di vaccino inattivato di tipo Salk) e tra i fattori di rischio riconosciuti per lo sviluppo di casi gravi di poliomielite ci sono lo stato di gravidanza, l'immunodeficienza, la presenza di ferite o lesioni, condizioni fin troppo frequenti in questo periodo.

La situazione richiede un intervento su larga scala per la vaccinazione urgente, ma ha bisogno di un piano più complesso che contempli richiami vaccinali e attenzione anche agli adulti, che possono infettarsi, sebbene con più bassa probabilità, per via oro-fecale o per contatto con ammalati o portatori sani.

In estrema sintesi, nessun ecosistema è risparmiato dalle conseguenze dirette e indirette della distruzione bellica, gli ambienti marini e costieri, i terreni coltivabili e l'aria. Oltre alle enormi perdite umane dirette, gli effetti sulla salute oggi visibili sono solo la punta dell'iceberg, e ciò che accadrà in seguito è solo approssimativamente stimabile, in assenza di un ritorno alla pace.

Il rapporto Unep conclude con l'appello «al cessate il fuoco per salvare vite umane e ripristinare l'ambiente, per consentire ai palestinesi di iniziare a riprendersi dal conflitto e ricostruire le loro vite e i loro mezzi di sussistenza a Gaza. Un'analisi ambientale, che comprenda la valutazione della contaminazione da munizioni e degli altri inquinamenti legati al conflitto, dovrebbe essere parte integrante della pianificazione della ripresa e della ricostruzione». Cambiano gli scenari di guerra, ma non cambia la sostanza e la smisurata ipocrisia di chi rifiuta la colpa o non si assume responsabilità.

Nel libro di Tiziano Terzani *Lettere contro la guerra*, di recente ristampa, è scritto: «Che differenza c'è fra l'innocenza di un bambino morto nel World Trade Center e quella di uno morto sotto le nostre bombe a Kabul? La verità è che quelli di New York sono i "nostri" bambini, quelli di Kabul invece, come gli altri 100.000 bambini afghani che, secondo l'Unicef, moriranno quest'inverno se non arrivano subito dei rifornimenti, sono i bambini "loro". E quei bambini "loro" non ci interessano più».

COMUNICAZIONE ELETTORALE

Dopo una fase di studio Trump è tornato alla strategia dell'insulto

MATTEO MUZIO
MILANO

Quando Donald Trump era ancora soltanto un noto immobiliarista newyorchese, il suo stile ruvido era già ben noto alle cronache, specie per l'ampio uso dell'insulto personale. Chi lo conosce bene afferma che in realtà non sia nulla di personale e che il tycoon non abbia mai serbato un rancore particolare per alcuno. Soltanto che non sopporta che qualcuno gli sia d'ostacolo per il raggiungimento dei suoi piani. Sia la prima moglie Ivana, sia che sia un avversario politico interno com'è stato nel 2016 il senatore del Texas Ted Cruz alle primarie di quella tornata (o il governatore della Florida Ron DeSantis a partire dal 2023) o esterno come Hillary Clinton, Joe Biden o Kamala Harris. Solo che non sempre funziona. Non ha funzionato con Joe Biden, che non aveva grandi punti deboli nel 2020 che prestassero il fianco ad attacchi di natura sessista o cospirazionista. Nel 2024 è arrivata la vecchiaia, perfetto appiglio per utilizzare immagini di grana grossa che lo raffigurano in una casa di riposo o mentre cade. Adesso, con Kamala Harris, si sta riproducendo lo stesso schema, senza ascoltare lo staff della sua campagna elettorale, che invece gli prescriverebbe moderazione per cercare di allargare il perimetro, specie nei confronti delle donne, segmento dove l'avversaria starebbe allargando il gap. Basta analizzare il contenuto dei suoi discorsi. Sembra passato il momento dove cercava di ragionare sul suo record come vicepresidente e come procuratrice generale della California, il candidato repubblicano è andato direttamente all'attacco con toni ancora più carichi del solito. Al centro del suo discorso ci sono allusioni sessiste e razziste, ma anche epiteti piuttosto aggressivi, che partono dal grande classico della destra americana sin dai tempi del maccartismo: comunista, insulto condiviso anche dal magnate Elon Musk, che definisce la candidata dem "Compagna Kamala" e ha condiviso un suo ritratto fatto con l'Ia vestita da dittatrice con tanto di falce e martello. Poi però si scende sempre più in basso con «stupida come una pietra», «solo spazzatura» e «disgustosa». Ma soprattutto, allusioni dirette alla sua passata relazione con l'allora speaker della camera dei rappresentanti della California Willie Brown, suggerendo nemmeno troppo velatamente che avrebbe fatto dei favori sessuali in cambio della sua ascesa politica, suggerendo che lo stesso Brown potrebbe raccontare «cose su di lei che non volete sentire».

Quando si va sulla pagina dell'ex presidente su Truth Social, poi, la situazione degenera ulteriormente con le ricondivisioni di immagini di Harris in forma di scarabeo stercorario ma anche una marea di immagini sessualizzate della vicepresidente, compresa una dove Harris si nasconde dai giornalisti andando sotto un tavolo, allusione che non richiede molte spiegazioni.

Infine, quella che è forse la più grave dal punto di vista delle implicazioni: diversi post implicano il coinvolgimento dell'avversaria nella "congrega" di leader democratici che sarebbero satanisti e pedofili, una delle colonne portanti dei cospirazionisti di QAnon, gli estremisti di destra che venerano l'ex presidente come un martire e un lottatore contro il "Deep State" che lo perseguita anche nelle aule giudiziarie.

Il punto è che questa eccessiva connotazione dell'avversaria, che viene anche accusata di "non essere nera", lede anche uno dei punti cruciali di una strategia vincente per il tycoon in vista di novembre: la conquista sempre più grande di un pezzo di elettorato afroamericano maschio che finché l'avversario era Joe Biden stava andando a gonfie vele, superando di gran lunga il 20 per cento dell'elettorato. Adesso invece tutto sembra di nuovo in gioco, anche grazie a un vice come J.D. Vance che rafforza la percezione di estremismo di destra dell'intero ticket repubblicano.

Però non è previsto che Trump possa cambiare: una delle caratteristiche che lo rende così amato dai suoi sostenitori è anche quella di essere il rovescio speculare del politically correct, una persona che definisce tutti coi "giusti termini" secondo il parere di chi, ormai, pensa «non si possa più dire niente».

Certo, Trump ha conquistato il partito repubblicano con questo modo di fare, ma forse potrebbe non bastare per vincere una nuova elezione contro una candidata che meglio di lui rappresenta il cambiamento e che spezza il loop geriatrico degli ultimi anni, con un tycoon che, al di là degli insulti, riesce sempre meno a fare un comizio che abbia senso dall'inizio alla fine.

Il candidato non ascolta i consigli di chi *lo vuole portare alla moderazione per allargare l'elettorato, e procede a colpi di insulti*
FOTO ANSA



LETTERE • lettori@editorialedomani.it

L'imparzialità in risposta ai conflitti

Arnaldo Santori

L'imparzialità dovrebbe essere un principio fondamentale nel contesto dei diritti umani. Perché non viene applicata in modo uniforme nei casi della Russia e di Israele? Le situazioni in Ucraina e Palestina offrono un terreno fertile per analizzare come la comunità internazionale reagisca a occupazioni e oppressioni, evidenziando spesso un approccio disomogeneo.
Da un lato, la Russia, con l'aggressione all'Ucraina, ha subito sanzioni internazionali e un significativo isolamento politico. Le Olimpiadi, ad esempio, hanno escluso gli atleti russi, rappresentando una chiara condanna da parte della comunità sportiva. Questa è stata una risposta collettiva a una violazione evidente della sovranità nazionale.
Dall'altro lato, la situazione in Palestina è caratterizzata da un'oppressione prolungata, con Israele frequentemente accusato di violazioni dei diritti umani. Tuttavia, la reazione internazionale a questa questione è stata meno incisiva.
Il principio di imparzialità dovrebbe guidare la comunità internazionale, applicandosi a tutte le forme di occupazione e aggressione, così come a tutte le forme di oppressione. Per raggiungere questo obiettivo, è indispensabile adottare un approccio coerente, riconoscendo e affrontando le ingiustizie ovunque esse emergano, indipendentemente dalla nazionalità degli aggressori o dalla complessità storica delle situazioni. Solo così si potrà sperare in un futuro in cui i diritti umani siano rispettati e tutelati.

Conoscere la vita in carcere

Pasquale Mirante, Sessa Aurunca (CE)

Non so fino a che punto possa essere da deterrente, ma proporrei di mandare in onda quotidianamente una striscia di qualche minuto sulle tv pubbliche e private, dei servizi anche di pochi minuti per far conoscere ai cittadini lo stato delle nostre carceri e di come viene trascorsa una giornata tipo di un carcerato.
Allo stato attuale al loro interno si ammazza e si continua a commettere reati come se nulla fosse. Questa opzione potrebbe almeno far conoscere a cosa si va incontro.

Gli sprechi di denaro da eliminare

Renata Franchi, Torino

La destra strizza l'occhio ai potentati economici, che sono da accettare laddove indicano una situazione economica che viene gestita in emergenza (siamo in emergenza). E allora tutte le ricostruzioni sono valide e le possibilità di raccattare quattrini anche. E soprattutto è valido eliminare bonus e regalie varie. Sperperi che vediamo tutti e devono essere limitati da Meloni oggi, e comunque da chi domani, chissà, andrà al governo (e la sinistra deve essere comunque competitiva e soprattutto seria): edilizia, mobilità e senza dimenticare e regolare le attività finanziarie, che coinvolgono gruppi con tanti quattrini da impiegare per un piano case, per salvaguardare industrie (vedi le dimenticanze su Stellantis!), per la sanità (cliniche, Rsapopolari) e per la stessa editoria dimenticata e offesa. Quante cose da fare. Senza rincorrere sciocchezze gossippare che ci perseguitano quotidianamente, c'è una forma di depistaggio dalle realtà da risolvere. Al di là del di Cernobbio (invidio i partecipanti!), desidererei discorsi e soprattutto progetti fattibili, prospettive e novità, maggioranza e opposizione unite, accidenti come mi allargo!

Caso Sangiuliano, il governo non è messo bene

F. Pascotto

C'è da domandarsi: ma forse i due manco si conoscevano? In Italia tutto accade "a mia insaputa". Ora è Maria Rosaria che "boccia " il Sangiuliano, questo è il vero mondo alla rovescia. Certo che Dante fosse presente, riscriverebbe almeno una parte della semplice Commedia. Tra ministri, sottosegretari e chiacchieroni questo governo è proprio messo bene e Giorgia, come Santa Lucia, non vede.

Il fisco serve per costruire una società migliore

Francesco Sannicandro

Non abbiamo un buon rapporto con le tasse, è assai difficile averlo soprattutto quando il prelievo fiscale non è equo e non è comprensibile e trasparente nei suoi meccanismi e nei suoi obiettivi finali. È un problema perché il fisco è il cuore del meccanismo di condivisione che fa di un gruppo di persone una comunità. Non solo, è lo strumento potenzialmente più incisivo per costruire una società migliore, più giusta e più avanzata.
Giacomo Matteotti impegnò molto del suo tempo, del suo talento, della sua attività politica su questo fronte, nel tentativo di fare di una confusa congerie di tasse e balzelli un sistema organico. Per lui la questione fiscale, a partire dalla funzione redistributiva e perequativa, si collocava al centro di un'iniziativa concreta che voleva segnare una netta discontinuità rispetto alla condizione dello Stato liberale, connotata dal rinvio costante delle riforme tributarie. Rigoroso e profondo, provava una grande avversione per i programmi vaghi, la superficialità, l'imprecisione, gli opportunismi, il privilegio garantito sempre agli stessi. Diffidava dei populismi e della demagogia: a poco più di vent'anni scriveva già che è dannoso incitare all'odio contro le tasse: «Noi dobbiamo limitarci a dimostrare che le imposte sono mal distribuite, ma diffondere nel tempo stesso la persuasione che sono assolutamente necessarie». Con lui il fisco era finalizzato anche al miglioramento della realtà. È passato un secolo dalla sua tragica scomparsa e il suo messaggio civile e politico è una lezione di straordinaria attualità. Inascoltata, purtroppo.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

LA NUOVA DISCIPLINA IN CONTRASTO CON LA BOLKESTEIN

Sulle concessioni balneari il governo gioca col fuoco (e con i soldi degli italiani)

VITALBA AZZOLLINI
giurista

Nella vicenda relativa alle concessioni balneari il governo sta giocando col fuoco. Anzi, sta esponendo i cittadini al fuoco, perché sarebbero loro a dover pagare le severe sanzioni dell'Unione europea. Infatti, leggendo la nota diffusa da Palazzo Chigi circa la normativa che l'esecutivo si accinge ad adottare, il rischio che la procedura di infrazione già avviata giunga a conclusione diventa sempre più concreto. Nonostante i richiami contenuti nel testo al «rispetto del diritto dell'Unione europea e dei principi di trasparenza e massima partecipazione», alcuni snodi normativi paiono andare in senso opposto.



Nonostante i richiami contenuti *nel testo al «rispetto del diritto dell'Ue e dei principi di trasparenza», alcuni snodi normativi vanno in senso opposto*
FOTO ANSA

Le proroghe espresse

Le attuali concessioni marittime sarebbero prorogate fino al 30 settembre 2027, con l'obbligo di indire le gare entro il 30 giugno dello stesso anno. E qui c'è il primo inghippo. Tre mesi rischiano di non essere sufficienti per completare le procedure di affidamento. La relativa istruttoria dei comuni si svolgerebbe, infatti, in pieno periodo estivo, quando gli uffici pubblici sono sguarniti di personale a causa delle ferie. Inoltre, la tempistica fissata dal governo non tiene conto dell'inevitabile strascico di contenzioso che ogni gara si porta appresso. L'assegnazione della spiaggia al concessionario subentrante sarebbe sospesa fino alla definizione dei ricorsi, con inevitabile proroga — ancora una volta — in favore dei vecchi titolari.
Detto questo, la disciplina darebbe luogo a una nuova proroga generalizzata, nonostante Consiglio di Stato, Corte di giustizia dell'Unione europea, Corte costituzionale e Commissione Ue abbiano detto chiaramente che tale proroga non è ammissibile. Né l'ostacolo sarebbe aggirato se l'esecutivo — come è emerso nei giorni scorsi — attribuisse ai comuni la valutazione della messa a gara in relazione all'attuale percentuale di occupazione delle spiagge nell'area di propria pertinenza. In questo modo, secondo il governo, la proroga verrebbe vagliata caso per caso, quindi non sarebbe "generalizzata". Di fatto, il conferimento in via generalizzata ai Comuni della possibilità di prorogare le concessioni, che presumibilmente si tradurrebbe in proroghe a propria volta generalizzate in ogni area di loro competenza, non eviterebbe di incorrere comunque nella violazione della direttiva Bolkestein.

Le proroghe camuffate

E non è tutto. «In presenza di ragioni oggettive» oppure di «difficoltà oggettive legate all'espletamento della procedura» di affidamento, la scadenza delle concessioni sarebbe posticipata addirittura fino al 31 marzo 2028. La possibilità di andare oltre il termine fissato — con il richiamo proprio alle citate motivazioni — si ritrovava anche nella legge sulla concorrenza varata nell'agosto 2022 dal governo di Mario Draghi e nel decreto Milleproroghe del dicembre 2022 del governo di Giorgia Meloni. La facoltà di ricorrere a tale estensione ulteriore del termine è stata usata da diversi comuni come escamotage per allungare le concessioni in essere, nonostante il Consiglio di Stato sia stato chiaro circa il fatto che tale proroga "tecnica" è valida solo se l'iter di messa a gara sia stato già avviato. In altre parole, essa non può venire usata solo per aggirare le gare, come accaduto nella maggior parte dei casi. Dunque, nonostante l'avvertimento dei giudici amministrativi circa la necessità di evitare il ricorso a certi trucchetti, il governo sembra non voler rinunciare a fornire ai comuni una via di fuga dalle procedure a evidenza pubblica.

Gli indennizzi e i rischi

Il concessionario uscente avrà diritto a un indennizzo a carico del subentrante, «pari al valore degli investimenti effettuati e non ancora ammortizzati al termine della concessione» e «pari a quanto necessario per garantire al concessionario uscente un'equa remunerazione sugli investimenti effettuati negli ultimi cinque anni». L'indennizzo sarà determinato da apposita perizia di un soggetto terzo.
L'esecutivo sembra aver rinunciato al proposito di concedere una prelazione ai vecchi concessionari, poiché ciò sarebbe rientrato tra i «vantaggi al prestatore uscente» che — come spiegato su queste pagine — sono vietati dalla Bolkestein. Sul valore dell'indennizzo paiono essere state recepite le indicazioni della giurisprudenza, anche se non è chiaro cosa si intenda con il riferimento all'equa remunerazione per gli investimenti. Il rischio è che la somma da riconoscere al concessionario uscente possa essere troppo onerosa, disincentivando i potenziali interessati dal partecipare alle gare, con buona pace della concorrenza sancita dalla Bolkestein. Qualche settimana fa, l'autorità Antitrust aveva invitato le amministrazioni a svolgere quanto prima le procedure selettive e a procedere all'assegnazione delle nuove concessioni non oltre il 31 dicembre 2024. Tra le righe, era anche un invito all'esecutivo Meloni affinché non fornisse nuovi alibi per evitare le gare, come fatto finora. Invito che il governo, ancora una volta, evidentemente non ha accolto.

LESSICO, SGUARDO E PROSPETTIVE DI UN EVENTO MOLTO CRESCIUTO DAL 2012

Tra eguaglianza, agonismo e vita vera Come si raccontano le Paralimpiadi

VALERIO PICCIONI
ROMA

Paralimpico è bello, strepitoso, coinvolgente. Ci entusiasmiamo per i nostri campioni, ci specchiamo orgogliosi nel medagliere di Parigi, nella stessa piscina, a distanza di un pugno di giorni, i vari Carlotta Gilli, Stefano Raimondi e Simone Barlaam replicano i trionfi di Thomas Ceccon e Nicolò Martinenghi. In una Defense Arena piena come allora, tutto esaurito replicato in molti impianti. Ma c'è anche dell'altro: una straordinaria capacità comunicativa dell'atleta paralimpico, si pensi all'avvolgente slang romanesco del discobolo Rigivan Ganeshamoorthy, alla sua capacità di arrivare al cuore delle persone, prima di tutte a quelle che sono a casa e che cominciano a chiedersi: «Ma allora si può fare?».

Da Londra a oggi

Un po' quello che accadde anche tre anni fa a Tokyo, quando la cartolina della tripletta azzurra nei 100 metri della categoria amputate — Ambra Sabatini oro, Martina Caironi argento e Monica Contrafatto bronzo — scatenò un effetto promozionale mai visto con tante telefonate, mail, contatti, tutti dello stesso tenore: «Mio figlio ha la stessa disabilità, ma può correre anche lui?».

Rispetto a Tokyo, però, ci sono questi impianti pieni che fanno tanto pensare alla Londra di 12 anni fa, forse il bivio che ha portato le Paralimpiadi a un livello che non era mai stato raggiunto, tutto sotto la bandiera del fortunatissimo slogan di quei giorni, *Inspire a generation*. Anche l'Italia fu ispirata grazie a tanti protagonisti guidati da Alex Zanardi e quando al Quirinale andò in scena la festa delle medaglie con l'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, la popolarità dell'ex pilota riuscì quasi a surclassare quella di diversi colleghi olimpici.

Tante cose sono cambiate da allora, in Italia e altrove, ma con la crescita dirompente del movimento si sono moltiplicate anche le domande. Perché le Paralimpiadi sono ormai qualcosa di molto più grande. E allora ci si chiede: come raccontarle? Come coniugare l'aspirazione all'eguaglianza della cronaca, a essere trattati come tutti gli altri con l'inevitabile desiderio di entrare dentro il percorso umano di quegli atleti, con le loro difficoltà, il loro viaggio molto spesso dal buio alla luce, il ruolo di ambasciatori del loro mondo? E ancora, questa crescita fin dove si arrampicherà? Arriverà una fusione/incontro/confronto con il mondo olimpico? Una domanda che somiglia a un'arma a doppio taglio: il riconoscimento di una grandezza, il rischio di una competizione fra eventi impari.

I rischi

Di certo, il movimento paralimpico è entrato in un'altra sfera. I tempi mitici del professor Ludwig Guttman, l'inventore delle Paralimpiadi nell'enclave di Stoke Mandeville, a due passi da Londra, alla fine degli anni '40, ma anche — per parlare di noi — della traduzione italiana di quell'intuizione con il lavoro del professor Antonio Maglio (ricordate la recente fiction *A muso duro*?), appartengono a un'altra epoca. Eppure non è tutta crescita quel che luccica. «Secondo me, l'idea di una fusione è sbagliata, porterebbe a uno schiacciamento dell'avvenimento paralimpico». Così ci spiega Carlo Di Giusto, un chilometrico curriculum come giocatore e come tecnico, reduce dall'esperienza di c.t. della nazionale di basket in carrozzina che ha sfiorato la qualificazione alla Paralimpiadi. «Il rischio è un po' quello di spettacolarizzare troppo. Per dire, inizialmente, questo tipo di manifestazione era soprattutto degli atleti in carrozzina, oggi una piccola minoranza nel programma. A vedere certe gare in piscina, se escludi il momento del tuffo, quasi non noti la differenza con gli atleti olimpici. Tutto questo è fantastico, ma bisogna sempre ricordare il valore sociale dell'attività paralimpica: io ho quasi 70 anni, per persone come me lo sport ha significato al di là dei risultati la possibilità di fare un percorso che ha migliorato la mia vita. E questa è la cosa più importante».

La lingua

In qualche modo, pure il vocabolario ha preso atto di questa rivoluzione culturale. La struttura che organizza lo sport per persone con disabilità inizialmente si chiamava federazione per gli sport handicappati. Poi diventò federazione italiana disabili, quindi arrivò all'attuale denominazione di Comitato Italiano Paralimpico. Ma, lo dice ora anche la Treccani, paralimpico non è più soltanto chi partecipa alle Olimpiadi, quindi un agonista al massimo livello, ma chiunque svolga un'attività sportiva, anche quella sotto casa. Questa espansione, questa rivoluzione, è come però un cristallo che può rischiare di rompersi.

«Io sono molto favorevole all'incontro fra il mondo olimpico e quello paralimpico — ci spiega Laura Coccia, deputata per una legislatura dopo essere stata primatista italiana di alcune specialità della velocità paralimpica — ma una fusione non può significare una somma che escluda i più fragili, i più deboli, insomma le persone delle categorie con una disabilità più grave. Questo sarebbe profondamente sbagliato. In Italia, a partire da Londra, abbiamo assistito a un cambiamento formidabile, ci sono però alcune situazioni su cui dobbiamo fare dei passi in avanti. Vedo che il paralimpismo fatica per esempio a coinvolgere le persone disabili dalla nascita, spesso si tratta di un percorso che ricomincia dopo un momento in cui è cambiata la tua vita, facevi attività agonistica prima e poi, in contesti diversi, ritrovi questa possibilità. Un'altra cosa che mi colpisce: della squadra italiana a Parigi fanno parte otto atleti cerebrolesi, in quella australiana ce ne sono 30. Quello che voglio dire è che ci sono ancora tante persone che possono essere coinvolte e ampliare la platea di questo mondo».

Il tema dell'integrazione

Ecco, l'altro punto è come gestire questo ampliamento. Ci sono tante persone con disabilità, per esempio quella intellettiva, che rivendicano il loro diritto a praticare lo sport e in qualche caso persino a conquistare un palcoscenico agonistico in cui realizzarsi. Il tema sarà quello di poter gestire questa apertura. Che significa una proliferazione associativa pazzesca, ma anche costumi, caschi, ausili, risorse da trovare.

Un compito difficile ma ambizioso per il Comitato Paralimpico diretto da Luca Pancalli. «È un processo inarrestabile — dice ancora Di Giusto — Quando io cominciai, le discipline sportive che poteva praticare un ragazzo con disabilità erano pochissime. Ora c'è stato un decollo della domanda, ma anche dell'offerta e praticamente ogni sport offre questa possibilità».

Sullo sfondo torna il tema dell'integrazione fra olimpismo e paralimpismo. Non è un mistero che per i prossimi appuntamenti di Los Angeles 2028 la suggestione di un incontro, ancora limitato, parziale, ridotto magari a un solo evento, sia all'ordine del giorno dei due mondi. Si era anche parlato, lo si fece un anno fa, di una gara "mista", per esempio nel sitting volley. Una possibilità sulla cui fattibilità sono molti gli scettici, diversi dirigenti paralimpici compresi. In ogni caso, la rivoluzione continuerà. Non solo in questi giorni. Ma nella quotidianità, nell'idea che tante persone fino a ieri lontanissime dall'idea di sport, abbiano tutto il diritto di dire: questa parola è anche nostra e vogliamo che faccia parte della nostra vita.



Le categorie delle Paralimpiadi *sono definite da una commissione di medici, esperti e tecnici per mettere atlete e atleti in condizione di gareggiare equamente*
FOTO ANSA

La giornata



Un bronzo per Vio

Dopo gli ori di Rio e di Tokyo, l'atleta simbolo del movimento paralimpico è salita sul podio anche a Parigi, con il bronzo nel fioretto dopo la sconfitta in semifinale con la cinese Xiao. Per l'Italia ieri gli ori di Alberto Amodeo nei 400 stile libero, Monica Boggioni nei 50 rana, Fabrizio Cornegliani nella cronometro handbike su strada. In testa al medagliere c'è la Cina, l'Italia è settima. Domenica la chiusura.

INTERVISTA ALL'AUTORE DI *SPILLOVER* E *IL CUORE SELVAGGIO DELLA NATURA*

Quammen "l'indovino" è ottimista «L'umanità saprà sopravvivere»

Il suo romanzo del 2017 è stato notato nel 2020 perché prevedeva l'arrivo di un virus zoonotico e una pandemia Oggi presenta il suo nuovo libro a Mantova per Festivaletteratura. «Ma temo questa nuova sfiducia nella scienza»

MATTIA INSOLIA
scrittore

In Italia *Spillover* è stato pubblicato nel 2017 da Adelphi, ma sono serviti tre anni prima che il pubblico lo notasse. Solo nel 2020 infatti è riuscito a farsi largo tra i titoli che affollano le librerie, giungendo alla classifica dei più venduti. Il motivo: in *Spillover* viene prevista una pandemia di un virus zoonotico, causata da un salto di specie: uno spillover appunto. Come quella di Covid-19. La previsione si basava su un concetto ovvio: a intaccare ambienti che dovrebbero essere riservati alla natura andiamo incontro al rischio di pandemie. L'autore di *Spillover* è lo statunitense David Quammen, appena tornato in libreria con *Il cuore selvaggio della natura*, Adelphi, 2024.

Com'è nato questo libro?
Dalla collaborazione con National Geographic, durata molti anni. Mi chiesero se volessi andare in Congo con uno scienziato americano e dissi sì. Era un mondo nuovo per me, ma mi dava l'idea di un'avventura bellissima. E così fu. Io e Michael Fay, l'ecologo con cui partii, abbiamo fatto molti viaggi insieme, dopo quello; fu l'inizio di una bella amicizia. Ecco, il libro raccoglie alcune di quelle avventure.

Ce n'è una a cui è affezionato?
Ero con Nick Nichols; pure lui sarebbe poi diventato mio grande amico. Fummo spediti a fotografare e raccontare uno degli alberi più imponenti del mondo: *The president*, una sequoia gigantesca. Andai in California, comprai degli stivali da neve — era inverno, ché Nick voleva fotografarlo innevato — e raggiunsi il gruppo al Sequoia National Park. Erano già al lavoro. Avevano montato delle funi lungo tutta l'altezza dell'albero. Lo salivano con dei moschettoni, mentre io, da terra, li osservavo raccogliendo i dettagli che avrei inserito nel pezzo. Finito il lavoro, mi arrampicai anch'io: stupendo. Si vedeva l'intera foresta da lassù, una distesa infinita. Ero senza fiato. La mattina dopo, quindi, mi svegliai all'alba, mi rinfilai gli stivali e tornai dal Presidente, camminando nella neve per tre miglia. Volevo ringraziarlo. Giunto ai suoi piedi, mentre lo guardavo, attorno a me il silenzio, una folata di vento smosse i rami e una spruzzata di neve leggera, dolce mi cadde addosso. Dissi *gesundheit!* È tedesco, si usa per augurare buona fortuna a qualcuno.

La sua avventura più spaventosa, invece?
Quando venni inseguito da un elefante. Ero con Douglas Hamilton e lui provò a respingerlo urlando, alzando le braccia per sembrare più grosso. L'elefante però lo caricò lo stesso: tirò su il capo e lo lanciò per aria con le zanne. Io ero corso via, ero lontano e pensai che Douglas fosse morto. Per fortuna no, sopravvisse, e chissà come.

La più bella?
Probabilmente, il primo viaggio con Fay, quello con cui si apre il libro. Passammo cinquantatré giorni nella foresta del Congo; nuotammo nelle acque nere, dormimmo per terra tra serpenti velenosi, camminammo tra alberi giganteschi. Quel viaggio è stato uno dei privilegi più grandi della mia vita: ho potuto vedere cose, visitare luoghi e incontrare animali che alla stragrande maggioranza delle persone sono preclusi.

Parla di questi luoghi con molto rispetto. Qualcosa che va sparendo, mi pare. Perché accade? Perché abbiamo la tendenza a credere che il pianeta sia il nostro personale parco giochi?
Soprattutto per arroganza, pensiamo che l'uomo sia la forma più alta tra le specie, che il mondo sia stato creato per noi soltanto, ma naturalmente non è così. Il mondo ha le capacità per soddisfare i nostri bisogni, certo, però non i nostri desideri; c'è una grande differenza. La popolazione ha, ormai, raggiunto un numero troppo elevato e le risorse, soprattutto, non vengono distribuite equamente. La natura non ha più di quanto ha e però noi continuiamo a mostrare una fame eccessiva, smodata, una fame che il pianeta, appunto, non può, davvero non può, soddisfare.

Al di là dell'arroganza, però, per arrecare danno a un essere vivente, sia un animale o un intero ecosistema, è anche necessario, credo io, metter in moto un meccanismo di spersonalizzazione: quello che ho davanti non è, non sente e non prova, è a mia disposizione.
Sì, lei ha ragione. Penso sia una sorta di mancanza d'immaginazione: le persone spesso non riescono a immaginare che un topo, un albero possano provare dolore. Lo vedono, lo trovano brutto o inutile o gli è d'intralcio e non hanno problemi a essere crudeli, fargli del male, magari ucciderlo.

In tal senso pensa che abbiamo imparato qualcosa dalla pandemia?
Sono molto frustrato da quanto poco abbiamo imparato.

Mi parli di questo poco.
La cosa più importante: abbiamo imparato a creare i vaccini RMNA in poco tempo. Non ancora a distribuirli bene per avere giustizia nei Paesi poveri ma è di certo un passo avanti, questo dobbiamo dirlo. Nonostante tutto, però, quando dovremo affrontare una nuova pandemia, succederà e questo è sicuro, saremo meno preparati.

Lo crede davvero?
Sì.

Perché?
Prima della pandemia di Covid-19 a mettere in dubbio la medicina — ma in generale la scienza — erano in pochi, oggi sono in molti. La mancanza di fiducia verso la medicina nel 2020 ha preso a dilagare, ed è un guaio, un problema che non dovremmo sottovalutare. Le teorie del complotto, l'idea che dietro ogni accadimento ci sia una cospirazione, sono malattie che vanno curate, non ignorate.

Perché pensa che molti preferiscono affidarsi a storie assurde, come quelle che sono circolate sul Covid-19, piuttosto che alla scienza?
Lei ha usato la parola più giusta, la più adatta: storie. Le persone hanno bisogno di storie. Ne ho scritto in *Senza respiro* (Adelphi, 2022). Per quanto sembri folle che ci sia gente che non ha problemi a credere in teorie strampalate, per nulla attendibili come quelle, così è.

D'accordo, ma la ragione qual è?
Gliel'ho detto: la necessità di una storia. Prenda quella che ha circolato di più sul Covid-19: che sia il risultato di un esperimento di laboratorio andato male. Una storia del genere ha a che fare con i segreti, con buoni da una parte, noi, e cattivi dall'altra, loro — in questo caso, i cinesi — con i soldi, con dei piani orditi da multinazionali. Questa storia ha in sé delle componenti drammatiche, ecco, e la gente ama le storie drammatiche.

Anche quella che riguarda il salto, lo spillover, dal pipistrello a una persona, però, è una storia.
Certo. La storia è questa: ogni animale, potenzialmente, potrebbe essere veicolo di un virus, virus che potrebbe anche infettarci e nuocerci. Fine. Nient'altro. Niente di drammatico, nessun pathos, niente buoni e cattivi. C'è solo il concetto per cui se andiamo a disturbare degli esseri viventi che non dovremmo disturbare, se intacchiamo zone del pianeta che non dovrebbero essere intaccate, rischiamo. E la colpa è solo nostra.

Non molto avvincente. La scienza non offre dei nemici. Le storie sì. Le storie offrono una direzione verso cui rivolgere la tua rabbia.
Esatto. I cinesi! Anzi no, i russi! Anzi no... così via. Ci serve un nemico, una narrazione e le storie ce li danno.

Quammen, chi la conosce si divide in due schieramenti, oggi: chi la considera un cartomante, uno sciamano che può prevedere il futuro e chi uno scienziato ben informato. Mi fa una previsione?
Come vuole che le risponda, da cartomante o da scienziato? *(ride)*

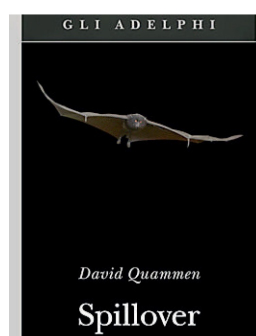
Come preferisce. Se lo immagina, il mondo tra cinquant'anni?
Le rispondo da scienziato e da essere umano, nient'altro. Non sono un ottimista di natura, anzi: tendo al pessimismo. Ma credo che la speranza non sia una condizione psicologica, credo, piuttosto, che sia un compito e che ciascuno di noi debba essere fiducioso. Perciò, per rispondere alla sua domanda, le dico che credo che riusciremo a tirarci fuori dal guaio, enorme, gigantesco, in cui ci siamo cacciati. La crisi climatica è la sfida più grande che l'umanità dovrà affrontare nel prossimo futuro, e penso che ce la farà. Perderemo tanto, ecosistemi e specie non esisteranno più e saranno dei lutti pesanti, ma riusciremo a correre ai ripari, alla fine, e a sopravvivere.

Lo crede davvero?
Lo spero. La speranza è compito di ciascuno, gliel'ho detto.



«La speranza è compito di ciascuno», *dice lo scrittore americano*
ILLUSTRAZIONE PIXABAY

I suoi libri



David Quammen è originario di Cincinnati, vive nell'Ohio. Oggi alle 16.15 presenta *Il cuore selvaggio della natura* a Mantova e domani alle 21.30 in Piazza Castello dialoga con Telmo Pievani.



IN ANTEPRIMA A VENEZIA, DAL 2 OTTOBRE NELLE SALE ITALIANE

Le emozioni si dicono cantando Adesso lo fa perfino Joker

I sopravvissuti trovano così le parole giuste, *Joker: Folie à Deux* è un musical meraviglioso Phoenix è di una fedeltà commovente al suo sorriso, Lady Gaga conferma un talento eretico

TERESA MARCHESI
VENEZIA

In sala abbiamo applaudito in tre, ma l'orecchio può avermi tradito: forse eravamo in cinque. *Joker: Folie à Deux* è il "pazzo" seguito del "pazzo" *Joker*, Leone d'oro alla Mostra di Venezia del 2019, due Oscar (tra cui quello a Joaquin Phoenix miglior attore) e uno status da film di culto. Lo stesso regista, Todd Phillips, ritrova il *villain* antagonista di Batman che ha convertito in simbolo degli emarginati e dell'odio di classe che cova in tutte le società occidentali due anni dopo, dietro le sbarre dell'Arkham State Hospital, in attesa di processo per i suoi cinque omicidi accertati. E costruisce un film da duecento milioni di dollari sulla sua musica interiore, "numeri" cantati e ballati che sono la proiezione del suo immaginario. *Joker: Folie à Deux* è un musical. Meraviglioso.

Anche perché Joaquin Phoenix fa coppia con Lady Gaga, scusate se è poco, che si prepara qui a diventare un altro personaggio iconico dei DC Comics, Harley Quinn, spin-off dell'universo a fumetti creato da Bob Kane e Bill Finger e ideata per dare una compagna di vita allo psicopatico Principe Clown. Stando alle classificazioni cliniche dei trattati, la *folie à deux* è un disturbo psicotico condiviso, identificato nel 1887 dagli psichiatri francesi Ernest-Charles Lasègue e Jean-Pierre Falret. È una sindrome che si trasmette tra individui asociali che vivono a stretto contatto. E qui abbandono materie su cui non sono ferrata per rilevare le singolari affinità con un altro musical carcerario e senza *happy ending*, protagonista un'eroina non meno reietta: la Bjork di *Dancer in the Dark* che conquistò a Lars Von Trier la Palma d'oro di Cannes. I modelli visivi di Phillips sono altri, però: in primis il coloratissimo Francis Ford Coppola di *Un sogno lungo un giorno*, musiche di Tom Waits, clamoroso flop al box office nel 1982. La letale Harley Quinn sullo schermo ha avuto l'energia delirante di Margot Robbie per ben due volte, in *Suicide Squad* e in *Birds of Prey*. Sia ben chiaro però: questo in concorso a Venezia con i cine-comics non ha niente a che fare. L'occasione per la verifica è a breve: *Joker: Folie à Deux* sarà in sala da noi con Warner già dal 2 ottobre, prima che negli Usa.



Il primo episodio vinse il Leone nel *2019: stesso regista, Todd Phillips*
FOTO NIKO TAVERNISE 2024 WARNER BROS. ENTERTAINMENT INC

Il catalogo è questo

Chi di noi non è afflitto da una debolezza segreta? Alla radice di ogni umana debolezza c'è di norma un qualche amore ostinato. Tutte le cose importanti in questo film si dicono cantando. Per me in certe note risuona la Storia, con la maiuscola. Se ascolto un classico come *Bewitched* intonato da Joaquin Phoenix-Arthur Fleck carcerato, la mia intera vita mi scorre davanti, come si dice che accada in punto di morte. Vedo Rita Hayworth che la canta sotto la doccia in Pal Joey, perché si è presa una cotta per Frank Sinatra. *That's Entertainment*, cantata in coppia, mi proietta negli anni d'oro di *Spettacolo di varietà* (*The Band Wagon*, 1953). *That's Life*, cantata da Frank Sinatra, era già la sublime, dissacrante chiusura del primo *Joker*. E vogliamo parlare di *Ne me quitte pas*, Jacques Brel qui tradotto in inglese e singhiozzato al telefono da Phoenix? Burt Bacharach impera, *Get Happy* di Judy Garland è in una sequenza da antologia e l'intero repertorio è da brividi, un regalo per gli occhi e per l'anima, anche e soprattutto perché genialmente decontestualizzato. Sono le allucinazioni di un derelitto che evade sognando l'amore a passo di danza. Il web ha già coniato la sua brava formula per questo musical fuoriserie: Ha Ha Land, ossia il *La La Land* di Damien Chazelle riletto con la tragica risata di Joker. Phoenix e Lady Gaga cantano tutto dal vivo, Joaquin non è Pavarotti ma chissenefrega.

Parliamo di lei

I Looney Tunes all'inizio del film sono già una trovata folgorante, un autoironico omaggio alla Warner Bros. produttrice, storica titolare del marchio. Il Joker in cartone animato è una superstar popolare e acclamata, ma lo è anche Arthur Fleck nella sua squallida cella reale. Il film, i libri, il fragore mediatico provocato dall'omicidio di Robert De Niro (Murray Franklin, il suo mito) in diretta tv nazionale gli hanno guadagnato una legione di fans e il cauto favore delle guardie carcerarie, tra cui spicca il sempre eccellente Brendan Gleeson. Pelle e ossa, emaciato come il sé stesso di cinque anni fa, Arthur scopre una ragione di vita e speranza nell'ammirazione di Harleen "Lee" Quinzel, piromane confessa e sfigata come lui. Sta per andare sotto processo e sarà «il processo del secolo», trasmesso in diretta tv, perché Arthur rischia la sedia elettrica. L'amore appena sbocciato però lo sostiene. Il primo bacio con Lee è scoccato davanti a *Spettacolo di Varietà* proiettato per i detenuti, e in cella di isolamento i due intrecciano le coreografie di Fred Astaire e Ginger Rogers. Le strade intorno al tribunale sono assediate dai fan inneggianti al clown che incarna una voglia diffusa di vendetta sociale. Sarà un trauma per questa superstar dei poveri scoprire che Lee gli ha mentito: è una riccona dell'Upper East Side, ha studiato medicina, in galera ci è andata volontariamente solo per incontrarlo. L'incanto dei duetti da show, palcoscenico, lustrini e tip tap, si spezza quando Arthur-Joker ricusa la sua brava avvocata e decide di difendersi da sé. Autocondannandosi a morte. Perché lascia cadere la maschera, e con questa la tesi difensiva dello sdoppiamento che poteva salvarlo. «Joker non esiste, è un mito. Ho ucciso anche mia madre. Esisto solo io, Arthur Fleck, di cui non importa a nessuno». L'aureola svanisce e Lee non canterà più quel loro radioso avvenire promesso da una celebre hit di Sammy Davis Jr., *I gonna build a mountain*. L'addio ha per teatro la mitica scalinata di Brooklyn che dopo l'icastico balletto di Joker è oggi tra le mete più gettonate del turista-tipo a New York. Per niente al mondo mi lascerò sfuggire una sillaba sul finale.

Joaquin Phoenix è di una fedeltà commovente al suo sorriso dipinto di pura finzione. Lady Gaga è all'ennesima conferma di un talento anticonvenzionale. I lampi di regia sono magistrali. I nostalgici della tragica compattezza di cinque anni fa chiedono al cinema di fossilizzarsi in un eterno passato. E forse non sognano in musica. Come Arthur Fleck. Come i sopravvissuti che hanno sempre trovato nei musical le parole per dirlo. Ma sì: come me.

AL CINEMA DA IERI

L'età sporcacciona La canonizzazione del folletto del porno

TE. MAR.
VENEZIA

Il quarto e penultimo film italiano in concorso, *Diva Futura*, è basato sul memoir della segretaria di Riccardo Schicchi, agente di Moana Pozzi, Cicciolina, Eva Henger Bravissimo Castellitto

Sui cellulari riaccesi in simultanea a proiezione finita imperversa uno tsunami di faccine brutte, gli emoji che da un pezzo hanno rimpiazzato l'arcaica stellina singola del punteggio più basso. Ed è una vera ingiustizia, perché *Diva Futura*, il film così bullizzato, ci ha resi edotti di una grave lacuna nella nostra memoria dell'ultimo squarcio di Novecento. Non ci eravamo accorti — e adesso lo sappiamo — che con la sua agenzia Diva Futura, crogiuolo di talenti che hanno fatto storia del costume, da Cicciolina a Moana Pozzi a Eva Henger, Riccardo Schicchi — cito dal catalogo ufficiale di Venezia 81 — «ha rivoluzionato la cultura di massa trasformando l'utopia hippy dell'amore libero in un nuovo fenomeno: il porno». I 128 minuti dell'epopea narrata da Giulia Louise Steigerwalt in realtà fanno molto di più. Ci illuminano su un fantasioso folletto dell'erotismo innocente che ha alimentato di sogni le tristi notti di tanti maschietti italiani. Non è mai troppo tardi per riconoscere la vera grandezza. Questa è la favola bella del quarto e penultimo film italiano in concorso, basata sul memoriale della fedele segretaria-factotum di Schicchi, Debora Attanasio (*Non dite alla mamma che faccio la segretaria — Memorie di una ragazza normale alla corte del re dell'hard*, del 2003). *Diva Futura*, in sala da ieri con Piperfilm, parte col brio della commedia pop per poi sterzare sul melopic (biopic + mélo) e pian piano librarsi nei limpidi cieli dell'agiografia.

Una fiaba

Determinante il contributo di Pietro Castellitto, che investe il suo capitale di fascino e talento (possiede entrambe le cose) nella canonizzazione del nostro profeta del porno. E, a confermare che di fiaba si tratta, non solo e non necessariamente «per adulti», c'è una singolare penuria di tette e culetti al vento, anche se su queste e altre gioiose parti anatomiche (da detrattori e detrattrici ahinoi bollate come mercificazione sfacciata del corpo femminile) Schicchi ha fondato il suo breve ma intenso impero.

Trovo irrispettoso, oltreché dissennato, criticare un'autrice oltretutto dotata e premiata (per l'opera prima *Settembre*, nel 2022) per quello che ha messo o non ha messo in un film. Da cittadina ordinaria di buona memoria che in quegli anni Ottanta già calpestava i selciati di questo pianeta, ricordo che il Partito dell'Amore altro non era che una furba trovata promozionale, che i vagoni di carne giovane e soda importata dall'Ungheria solo in minima parte si incanalavano verso fama e successo e che non fu l'accanimento poliziesco a far denunciare Riccardo Schicchi per associazione a delinquere finalizzata allo sfruttamento della prostituzione.

Le sosia poco epocali

Puoi rileggere questa iperbolica scalata al successo di un tycoon casareccio con umana simpatia, puoi scavare nei suoi risvolti romantici e fragili, ma tutto è relativo. Con le sue oscure attrici, ovvero Lidija Kordic, Denise Capezza e Tesa Litvan — le alter ego di Ilona Staller, Moana Pozzi ed Eva Henger nella finzione — Steigerwalt è di una generosità commovente. Non parlo di Barbara Ronchi, che interpreta Debora Attanasio, non ha bisogno di misure 90-60-90 e in qualsiasi ruolo si cali fa il meglio possibile. Alle sosia (molto meno epocali) delle pornostar la regista affida scene madri, lacrime, exploit drammatici che metterebbero perfino Anna Magnani in difficoltà. E una crisalide di Nannarella, nella brigata, è francamente difficile da individuare. Chi ci riesce vincerà un viaggio premio negli storici uffici di via Cassia. E a proposito, perché non reintitolare a Schicchi la strada consolare?

Il film è diretto da Giulia Louise *Steigerwalt: una commedia pop, poi melopic, infine agiografia*
FOTO LUCIA IUORIO



